

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



UN AUTENTICO «MOSTRO» DELLO ZOO DI MANCHESTER.

(Associated Press)

LIQUORE

STREGA-ANISETTO

ALBERTI

Della S. A. DISTILLERIA LIQUORE STREGA - Ditta G. ALBERTI - Benevento

FRATELLI TREVES EDITORI

"L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA"

DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ: Via Palermo, 10 - MILANO - Tel. 17-754 - 17-755

ABBONAMENTI:

UN ANNO L. 140 - Estero L. 240
UN SEMESTRE L. 74 - Estero L. 125
UN TRIMESTRE L. 38 - Estero L. 68

Esce ogni domenica

Un fascicolo separato **Lire Tre**

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di **UNA LIRA**

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



La passione per le collezioni.

— Che volete! O'è chi ha la passione per la collezione dei francobolli e c'è chi ha la passione per la collezione di scandali.

A Parigi.

— Chi è quel signore?
— È un deputato che si reca a Palazzo Borbone.



**CEROTTO
BERTELLI**

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Candidati alla Camera italiana.

— La Camera verrà riformata. Paredi non vogliono riformarsi anche noi.

Fra senatori.

— Colle ultime informate la media dell'età dei senatori è diminuita. — Ma la nostra aumenta giorno per giorno.

È COMPLETA L'OPERA:

ATLANTE DI STORIA DELL'ARTE ITALIANA

di UGO OJETTI
LUIGI DAMI

Vol. I. Dalle origini dell'arte cristiana alla fine del Trecento, 156 pagine grandi con 740 illustrazioni, rilegato . . . L. 27

Vol. II. Dal Quattrocento alla fine dell'Ottocento, 370 pagine grandi con 1763 illustrazioni in fotoprint, rilegato . . . L. 38

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO
VIA PALERMO N. 10



La Farmacia FONCI nel 1700

Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO

CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MORAGNI NELLA SUA « EPISTOLA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7 » NELLA QUALE OLTRE DICHIARA CHE LE PILLOLE DI SANTA FOSCA ESERCITANO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAUSARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.

È uscito regolarmente il XX volume della ENCICLOPEDIA ITALIANA

(dalla voce *Ilario* alla voce *Lettere*)

24 volumi entro il 1934. Tutta l'opera entro il 1937

Si vende anche a rate mensili di Lire 115

Chiedere condizioni e prospetti alla
S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

DIARIO DELLA SETTIMANA

15 gennaio - Roma. Il Duce, accolto da vive dimostrazioni di devozione e di affetto, visita gli imponenti lavori in corso per l'isolamento della Mole Adriana.
Dublino. Il Presidente del Consiglio dello Stato Libero d'Irlanda, partecipa a un grande ricevimento di cogoello offerto in onore del Console Generale d'Italia, comm. Martini.
Parigi. Una grave sciagura colpisce l'aviazione civile francese: un nuovo grande trimotore, l'«Emeraude», di ritorno in Francia proveniente da Saigon, precipita e s'incendia presso Corbigny. Fra le vittime si trovano il Governatore dell'Indocina, Pasquier, il direttore dell'Aviazione Civile Chaumit e il capitano Brasset.
Calcutta. Un fortissimo terremoto colpisce le regioni settentrionali dell'India. Si contano migliaia di vittime e si calcolano a enormi cifre i danni materiali.
16 gennaio - Roma. S. M. il Re riceve al Quirinale il Direttore dell'Associazione Nazionale Combattenti che porge al Sovrano il saluto devoto dei reduci di Vittorio Veneto.
Tripoli. Il Maresciallo Italo Balbo, accolto in Libia dall'entusiasmo della popolazione indigena e dei connazionali, lancia un proclama di saluto alla colonia.
Tokio. Si riprendono fra Russia e Giappone le trattative per la cessione della Ferrovia Cinese Orientale.

17 gennaio - Roma. La Gazzetta Ufficiale pubblica i bandi di Concorso a nuovi posti nell'Amministrazione dell'Educazione Nazionale.
— Il Segretario del Partito riceve il presidente dell'Unione industriale fascista di Lecce il quale gli rimette 100.000 lire offerte dai tabacchicoltori all'E.O.A.
Praga. Si chiude la Conferenza economica fra i tre Stati della Piccola Intesa. Nessun accordo è stato raggiunto.
18 gennaio - Roma. Il Duce, durante la seduta alla Camera dei Deputati, chiudendosi la XXVIII Legislatura, pronuncia un discorso di alto dignità per l'Assemblea, sollevando dimostrazioni di ardente entusiasmo.
Vienna. Il sottosegretario agli Affari Esteri italiano, S. E. Svetic, arriva a Vienna per conferire con il Capo del Governo Austriaco, Dollfus.
L'Avana. In seguito a un nuovo colpo di Stato si dimette il Presidente dott. San Martin e viene eletto Carlos Mendita.
Lisbona. Moti rivoluzionari scoppiano in vari punti del Portogallo e vengono subito repressi.
19 gennaio - Roma. La Gazzetta Ufficiale pubblica il decreto di scioglimento della Camera dei Deputati e di convocazione del Collegio Unico Nazionale.
— Il Duce riceve il prof. Ludwig Curtius, presidente dell'Istituto archeologico germanico in Roma.

Genova. Muore il professor Prospero Pedozzi, docente di Diritto Internazionale nella R. Università.
Mosca. Il Commissario del Popolo per gli Affari Esteri, Litvinov, riceve l'Ambasciatore d'Italia, S. E. Attolico.
Venezia. L'on. Benini e lo elogia per l'opera svolta in undici anni di permanenza a capo della Confederazione dell'Industria.
Vienna. L'Agenzia Ufficiale Austriaca disegna un comunicato ufficiale in cui vengono messe in rilievo l'amicizia e la completa armonia esistenti fra l'Italia e l'Austria.
Parigi. Giunge al Quai d'Orsay la risposta del Governo tedesco al pro-memoria relativo al disarmo che il Governo Francese aveva trasmesso il 1° gennaio. La risposta viene accolta con grande riserbo nelle sfere ufficiali.
21 gennaio - Roma. Nai due grandi rapporti finanziari presentati a Bologna e a Modena dal Segretario del P.N.F. S. E. Achille Starace, si riafferma sostenendo l'amore del popolo per il Duce e l'incrollabile fede nello Stato Fascista.
Bruxelles. Alla presenza dell'Ambasciatore d'Italia e delle Autorità belghe, il barone Arton, inaugura i nuovi auletti locali dell'Istituto di Cultura Italiana.
Berlino. Il ministro degli Affari Esteri dei Reich consegna all'Ambasciatore d'Italia copia della risposta tedesca al memorandum francese sul disarmo.
Barcellona. Muore nella sua villa di Sitges il pittore Utrillo.

CALIPSO II

RADIOFONOGRFO ————— SUPERETERODINA

Onde medie e lunghe da 200 a 2000 metri

L'apparecchio radio è un "Damayante",

L. 2250

Tasse e valvole comprese
(Escluso le tasse dovute all'Elar)



L. 2250

Tasse e valvole comprese
(Escluso le tasse dovute all'Elar)

Per pagamento rateale, comprese valvole e tasse: L. 480 in contanti, e 12 rate mensili da L. 160

Sensibilità e selettività altissime - Grandissima potenza - Sei circuiti accordati con filtro di banda - Controllo automatico di sensibilità - Alto-parlante elettrodinamico a grande cono, con campo eccezionalmente rinforzato - Indicatore visuale di sintonia - Interruttore di suono - Scala parlante - Mobile elegantissimo - Motorino completamente schermato con avviamento ed arresto automatici, con nuovo sistema, per 42-50 periodi.

VALVOLE FIVRE

Una "convertitrice amplificatrice tipo 6A7."
Una "amplificatrice supercontrollo a tre griglie tipo 78." - Una "doppio diodo triodo," tipo 75 - Una "pentodo amplificatrice di potenza," tipo 41 - Una "rettificatrice delle due semionde tipo 80."

RADIOMARELLI

CONFALONIERI

romanzo di RICARDA HUCH

(10 - Continuazione)

Era per Federico una dolorosa attrattiva per correre attraverso le montagne piene di neve la stessa via che da poco Teresa aveva fatto per lui, il cuore pieno di lui come ora il suo era pieno di lei. I momenti dell'ultimo incontro gli passavano e ripassavano innanzi come non ci

si stanca di ascoltar ripetere le strofe di un bel canto. Egli sentiva il suo grido: Federico mi! e vedeva negli occhi di lei l'orgoglio e la felicità di esserselo conquistato, insieme col timido dubbio se egli proprio fosse suo. Egli invece, gli pareva, non le aveva detto nulla, nulla di quello che il suo cuore provava per lei: non si era gettato ai suoi piedi, non aveva detto: eccoti colui che è tuo, non perché tu gli hai salvato la vita ma perché ti ama; non aveva parlato di pentimento, di ringraziamento, di speranza altro che con parole che ora gli sembravano aride e senza significato. Egli si ricordò che aveva messo tutta la sua forza a non lasciarsi venir meno per non cadere; tanto per non lasciare che i suoi nemici fossero testimoni della sua debolezza quanto per non spaventare Teresa che doveva ritenersi più forte che allora non fosse. Se ella fosse venuta ora, pensava che le avrebbe detto tutto, che le apparteneva così intimamente come l'uomo appartiene a Dio, al cui possente abbraccio neppure il miscredente si può sottrarre. La sua immaginazione di lei diveniva a volte così viva, che egli credeva che la avrebbe incontrata, anche solo per il fatto che la natura aveva con forze magiche conservato l'immagine della donna fedele che valicava a fatica i monti ghiacciati non sapendo se l'uomo per la cui vita ella lottava era ancora fra i vivi. Gli anni le preoccupazioni e le angosce avevano impressi sul suo volto pallido segni che ne rendevano ancor più dolce l'innocenza attraverso il velo del destino. Ella che era stata sua senza che egli l'avesse posseduta, che era stata rinunciando in disparte, mentre egli abbagliato tendeva le ma-

ni ad astri ingannevoli, ella era la bimba la eroina la santa; venir amato da lei, concedersi a lei era una voluttà che compensava mille volte gli orrori della morte e i martiri della vita. Se egli le avesse potuto dire che non avrebbe voluto cambiare la libertà e la sua felicità passata col sentimento di un tale amore quale egli provava per lei, non gli sarebbe mai mancata nulla, tanto era chiaro per lui che il destino

L. CIMARA



Ho diviso LA PASTICCA DEL RE SOLE con una donna. Sparì la tosse e mi restò la donna.

LUIGI CIMARA

un campione di Olio Carli gratis

Inviandoci il vostro indirizzo riceverete gratis e franco un campione di Olio Carli ed il bellissimo opuscolo *Tutto d'olio nelle famiglie.*

Fratelli Carli
PRODUTTORI OLIO D'OLIVA
ONEGLIA

Signora....

... siete Voi sicura delle perfette condizioni della vostra epidermide?

Punti neri, pelle lucida, rughe, zampe d'oca, borse agli occhi alterano la bellezza di un viso, offuscano il fascino di uno sguardo malizioso.

Talora si cerca di celare tali imperfezioni sotto ciprie e cosmetici, ma ciò è inutile e dannoso; necessita curarle in modo razionale per guarirle realmente. Questo è il consiglio di HELENA RUBINSTEIN ed è il segreto dei suoi prodotti, creati su basi assolutamente scientifiche.

Grains de beauté Valase per pelli grasse e normali; *"Fate spéciale"* contro les points noirs... per pelli delicate. Integrano il sapone e sbarazzano efficacemente dai punti neri, causa prima dell'acne.

Crème médicinale, disinfecta e guarisce dalle pustolette ed eruzioni; cicatrizza i pori lasciati aperti dall'acne.

Crème pasteurisée, la sola crema che convenga per la palizza di un viso affetto di acne. Toglie le tracce del maquillage, pulisce e adolcisce l'epidermide.

Tonique Valase, chiude i pori, toglie ogni traccia di crema e rinfresca il viso. Nei casi più ribelli usate invece la *Refining Lotion*, lozione asettica per attenuare la seborrea e l'eccesso di secrezione sebacea.

Crème Jeunesse des yeux, prodotto creato per vincere le rughe dell'occhio.

Helena Rubinstein

MILANO - 1° piano
Corso Vitt. Eman., 33
Telefono 72-890

Parigi - Gannes - Londra - New York

I prodotti sono in vendita nei migliori Profumerie di tutte le città d'Italia
CHIEDERE L'OPUSCOLO "LA BELLEZZA NON HA ETÀ"

Mme HELENA RUBINSTEIN - MILANO, Corso Vittorio Emanuele, 33.
Prego inviarmi, senza nessun impegno da parte mia, le istruzioni complete per la cura quotidiana della mia pelle. Fare un segno per il vostro caso particolare.
Pelle secca, grassa - Pelle normale - Rughe - Doppio mento - Punti neri - Lentigini - Borse agli occhi.

Nome.....

Indirizzo.....

LISOLIPINA
COMPRESSE CHERATINIZZATE
CONTRO L'OESITÀ

LISOLIPINA BISLERI
FARMACIO
CE. BISLERI
MILANO
VIA SODANA 14

Mediante principi stimolatori del ricambio, sostenitori del tono cardiaco, disintegratori dei grassi, vasodilatatori e fortemente diuretici, la **LISOLIPINA** costituisce un vero progresso nella cura dell'Oesità, tanto nell'uomo che nella donna; soddisfacendo a tutte le indicazioni imposte da tale malattia.

F. BISLERI & C. - MILANO

IN OGNI AMBIENTE MODERNO

nelle abitazioni, negli uffici, nei
negozi, nelle migliori costruzioni,
il

LINOLEUM

è il pavimento preferito dai tecnici
e dalle persone di buon gusto,
per le sue doti di afonicità, di
durata, di igiene e di eleganza, in
armonia con le tendenze attuali
delle arti decorative



ALCUNE REFERENZE:

Ospedale Pizzardi, Bologna	mq. 6.000
Regia Scuola di Ingegneria, Milano	" 10.000
Sede della Società degli Autori, Roma	" 6.500
Ministero della R. Aeronautica, Roma	" 3.000
Nuova Borsa Valori, Milano	" 5.500
Ministero delle Corporazioni, Roma	" 13.000
Pontificia Università Gregoriana, Roma	" 12.000
Università Cattolica, Milano	" 7.000

Chiedere l'opuscolo "■", e preventivi alla

SOCIETÀ DEL

LINOLEUM

SEDE: Via M. Melloni, 28 - MILANO (121)

FILIALI: ROMA - Via S. Maria in Via, 37
FIRENZE - Piazza S. Maria Novella, 19
PALERMO - Via Roma, 64, ang. Via Fiume, 6



UFFICIO DI UNA COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI A TORINO
Pavimento di Linoleum ad intarsio.



TORINO - CIRCOLO JUVENTUS Pavimento di Linoleum Grandinald.



SEDE DEL R.A.C.I. a PESCARA - Sala Acerbo Pavimento di Linoleum.

IL PAVIMENTO PER AMBIENTI MODERNI

REGENT STREET, LONDON W.



Aquascutum

Il soprabito impermeabile
per il vero gentleman



**Brodo
di
carne
in Dadi
MAGGI**

Composto esclusivamente di
carne di bue di primissima
qualità, proveniente dai più
rinomati luoghi di produzione.

Senza aromi, senza droghe

Croce  Stella
ORO

ETRVSCA

Due Colonne insuperabili di A. GANDINI - Alessandra

Profumi delicati, resistenti, distinti

LAVAND'ALPI

del mendicante stesso che non prova se non la sua miseria, è migliore di quello di un principe che gode senza riflettere. Egli era impaziente di scriverle, ma fu consolato dal suo accompagnatore colla speranza di Vienna dove l'occasione a ciò gli sarebbe certo stata lasciata aperta.

Scese in un alto edificio dove erano preparate più camere per l'atteso, al terzo piano, con eleganza e buon gusto. Poiché, essendo ancora debole, il salire le scale colla pesante catena ai piedi era faticoso, il commissario si scusò che l'appartamento fosse così in alto, al che Confalonieri rispose sorridendo: — Lei dimentica che io non richiedo altro che la cella di una fortezza. — Il commissario disse, pieno di sottintesi: — Un momento può mutare il suo destino, e aggiunse con sincero interessamento che augurava di cuore che il conte potesse presto ritrovarsi nel grado che era l'unico adatto alla sua persona.

I tentativi che Salvotti ancor negli ultimi giorni della sua prigionia aveva fatti per ottenere da lui notizie sui suoi compagni di congiura davano a Federico garanzia dello scopo del trovarli lì, e avrebbe deplorato quegli inutili preparativi, se non lo avesse interessato di sapere fino a che punto sarebbe giunto l'imperatore e se non avesse sperato di poter respingere gli ingiusti sospetti che eran stati levati contro di lui. Alla sera del terzo giorno gli fu annunciata la visita di una personalità per ricevere la quale i servitori accesero più candele che non andavano di solito e prepararono il tavolino del tè. Vedendo i preparativi, Federico pensava che adesso si sarebbero potute aprire le porte e avrebbero potuto entrare i suoi amici Porro e Trechi, Pecchio e Bianca Milesi e Matilde Dembowski e tutti gli altri che si trovavano a loro agio nelle sale di casa sua. Egli credette di sentirne le voci e non sapeva dove erano, come stavano, come si sentivano e cosa pensavano di lui ai piedi del quale strideva la catena. Poco dopo le otto entrò il principe Metternich, che il conte conosceva da incontri passati in società, tutto ansimante e rimproverando scherzosamente Federico di stare così in alto. Gli chiese come stava e come era andato il viaggio, deplorò le scomodità a cui era stato esposto, ricordò la morte avvenuta da poco del principe Eugenio di Beauharnais, e venne così a parlare della mutabilità del destino e delle rivoluzioni in Italia. Disse che ormai queste eran finite con una vittoria dell'imperatore, che non vi aveva ormai più altro che un interesse teorico. Conoscere lo sviluppo di questa corrente errata e rovinosa in Europa era desiderio dell'imperatore e lo poteva nel miglior modo con Confalonieri, la cui personalità influente era stata il centro del molto dinamato intreccio. Se anche l'imperatore non poteva imparare da lui niente di nuovo, poteva però veder confermato da Confalonieri quello che sapeva già. Che durante il processo egli fosse stato così riservato era comprensibile fino a un certo punto per un senso, sia pur falso, dell'onore; ma ora che il processo era chiuso e poteva dire la verità senza danno di nessuno poiché non si facevano più arresti, stava solo nella sua buona volontà di dimostrare all'imperatore la sua devozione e insieme provvedere alla propria felicità.

Metternich era conoscitore di uomini, in quanto sapeva abbastanza precisamente predire come una persona si sarebbe comportata in date circostanze dopo di avergli parlato una o poche volte; ora egli era in precedenza persuaso che la sua incombenza sarebbe rimasta senza successo. Dietro la cortesia e la gentile eloquenza del

Contro la stanchezza

non esiste miglior rimedio di una irradiazione
di pochi minuti col
**SOLE ARTIFICIALE
D'ALTA MONTAGNA**
- Originale Hanau -
Per l'uso familiare
consigliamo il mo-
dello trasportabile
da tavolo.
Chiedete prospetti gra-
tuiti alla
S. A. GORLA - SIAMA
Box. A
Piazza Umberto I, 2
MILANO
Tel. 50-025 - 50-712




Sole artificiale d'alta montagna - Originale Hanau -

conte sentiva l'inaccessibilità della sua intima natura che gli riusciva aspra e straniera, per quanto esteriormente si presentasse liscia e simpatica. Durante il colloquio che si prolungò per ore, condotto da entrambi con abilità e garbo, il principe pensava fra sé che avrebbe piuttosto potuto render rinnegato un giacobino sanguinario, che indurre questo aristocratico che nominava l'imperatore non senza rispetto e pareva cosciente di dovergli un ringraziamento, a rivelare quello che voleva tacere. Solo per eseguire l'incarico avuto chiese se Confalonieri aveva forse contrarietà a far comunicazioni a lui principe, se forse di fronte a un più alto personaggio, pronto ad accogliere personalmente le sue confessioni avrebbe rinunciato alla sua pernicioso reticenza. Confalonieri che capì subito che si trattava dell'imperatore, disse tranquillo che non avrebbe rivolto la sua confidenza a nessuno più volentieri che al principe Metternich, ma che non aveva nulla da dire che non fosse già noto dal suo interrogatorio, e che il vero fondamento della sua supposta ostinazione era semplicemente un' impossibilità.

Dopo aver dato un'occhiata all'orologio, Metternich si alzò e si congedò in fretta, osservando che il tempo gli era passato tanto presto che aveva quasi lasciata passare l'ora di un ballo, e inviò ancora una volta Confalonieri a fargli sapere se in seguito gli venisse in mente qualcosa di degno di comunicazione. Erano già le undici e Federico si mise in letto estenuato, ma non poté prender sonno e divenne ogni momento più sveglio e irrequieto, mentre i suoi pensieri riandavano quanto gli era appena successo, come si sfogliava febbrilmente un libro avvincente che si è appena finito di leggere. Ora sentiva che aveva avuto una speranza senza forma e senza nome ormai annientata, che aveva ancora visto intorno a sé vie chiare e libere verso le lontananze; ora si ergeva duro davanti a lui il muro ripido della fortezza, nell'aria che gli veniva a mancare. Sentì il peso della pesante catena intorno alle giunture e la forza con cui essa lo attirava in basso anche ora che era sdraiato. Uno spaventoso desiderio di alzarsi e cercare in qualche luogo uno scampo nella libertà lo prese, come non lo aveva ancor provato. Dubitava che le cose avessero proprio dovuto andare così; se non avrebbe dovuto essere più umile per amore di Teresa di cui in

SOGNARE

MILIONI...



Anche la fanciulla più sentimentale sogna oggi giorno i milioni della LOTTERIA di TRIPOLI. * Con 12 lire può vincere oltre 6 milioni..... e chi possiede 6 milioni può realizzare qualunque altro sogno.

ACQUISTATE UN BIGLIETTO OGGI STESSO: COSTA 12 LIRE

LOTTERIA DI TRIPOLI

Tossite?

**PASTIGLIE
MADONNA
DELLA
SALUTE**

L. 3 la scatola L. 6,00 la botta

Stab. Chim. Farm. G. ELBERMAN - Bologna

ispirito egli aveva lodato questo atteggiamento per accontentare l'imperatore. Rabbridiva pensando che avrebbe dovuto trovarsi davanti a quell'uomo che aveva congedato suo padre con parole dure, e che era pronto ad abbassarsi a far la spia, solo per avere il gusto di vederselo ai piedi come schiavo penitente. Voleva fargli la grazia se gli sacrificava il suo onore, perché per l'avvenire sarebbe stato sicuro di lui macchiato che non solo gli amici non avrebbero più conosciuto, ma dalle cui mani i più poveri di Milano avrebbero rifiutato l'elemosina. In un improvviso accesso d'odio e di disprezzo il sangue gli si fermò nel cuore, così che avrebbe voluto gridare per liberarsi dalla stretta. L'aveva l'imperatore ritenuto un debole di cui poteva fare un traditore colla paura della miseria del carcere perpetuo e colla nostalgia dei godimenti della vita? Aveva egli forse fatto questo giudizio dagli interrogatori che pure aveva letti? Egli pensò a Metternich, come ora sarebbe comparso al ballo circondato da uomini e dame, come se non lo aveva già dimenticato, avrebbe raccon-

tato con un sorriso eloquente del conte milanese che ora era un carcerato e che molti ritenevano ammazzone e spia. Ricordando gli avvenimenti confusi e le accuse insensate di dieci anni prima, gli sovravenne Eugenio di Beauharnais di cui aveva ora appresa la morte, e che egli allo-

(Continuazione a pag. 141)



Laboratorio Farmaceutico
A. BOLOGNINI
MODENA

EUPETOLO

TONICO-DIGESTIVO-RICOSTITUENTE

Cura completa: 6 bott. EUPETOLO che si spediscono (franco di porto e d'imballi) inviando direttamente cartolina vaglia di L. 54

TROVASI IN TUTTE LE FARMACIE



'LA VOCE DEL PADRONE'

IL PRODOTTO DI QUALITÀ SUPERIORE

RADIO-GRAMMOFONO SUPERETERODINA

R. G. 80^{bis}

Prodotto italiano per l'anno XII / 8 velvole coi nuovissimi tipi 2A6, 5B e 5C
 / Diodo per la rivelazione lineare / Diodo per la regolazione automatica
 del volume col sistema dilazionato, che non menoma la sensibilità / Trasfor-
 matore d'alimentazione schermato per lo scarico dei disturbi della rete / Am-
 plificazione di potenza con pentodi in parallelo, che non accentua la distor-
 sione causata dalla terza armonica / Grande altoparlante elettrodinamico /
 6 watt di uscita / Pick-up n. 15 / Motore a 2 velocità / Mobile di linea sobria
 con cassa di risonanza e 2 albums per complessivi 24 dischi.



AUDIZIONI E VENDITA PRESSO I MIGLIORI RIVENDITORI DI TUTTA ITALIA E LA

S. A. NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO, Galleria Vitt. Em. 39
 ROMA, Via del Tritone, 85 89

TORINO, Via Pietro Micca, 1
 NAPOLI, Via Roma, 266-269

R. G. 80^{bis} L. 3500

A rate: L. 876 alla consegna,
 e 12 rate mensili da L. 232

Velvole e tasse comprese, escluso
 l'abbonamento alle radio-audizioni

TRENT'ANNI DI SPECIALIZZAZIONE NELLA RIPRODUZIONE DEI SUONI

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXI - N. 4

28 gennaio 1934 - Anno XII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

SUVICH A VIENNA



L'INCONTRO DEL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI ON. SUVICH COL CANCELLIERE DOLLFUS.
I LORO COLLOQUI HANNO RICHIAMATO L'ATTENZIONE DI TUTTI GLI AMBIENTI POLITICI EUROPEI.

(Ansa/Ed. Pers)

FRA DUE LEGISLATURE

Con Regio decreto del 10 gennaio è stata sciolta la Camera dei deputati e convocato il collegio unico nazionale per il 25 marzo prossimo, mentre per il 18 marzo è convocata la seconda Assemblea quinquennale del Regime, che come la prima del 10 marzo 1929 raccoglierà « tutte le forze vive ed operanti della società nazionale, tutti gli uomini che stanno con responsabilità e funzioni definite al vertice delle gerarchie e convergono nella loro azione a un unico fine ». Sarà anche questo un « Gran rapporto dello Stato Maggiore della Nazione », e il preludio del plebiscito popolare per la XXIX Legislatura.

Quale sia il compito massimo della nuova Camera, il Duce precisò nello storico discorso del 14 novembre scorso al Consiglio delle Corporazioni. « La Camera dei deputati — Egli disse — non mi è mai piaciuta » e l'affermazione non sorprese nessuno, e tanto meno coloro che da un ventennio seguono il pensiero di Benito Mussolini. L'aula sorda e grigia non fu mai di suo gusto; non fu di suo gusto l'istituto parlamentare a base elettiva che quanto più si « perfezionava » con l'estensione del suffragio, tanto più palesava il suo carattere demagogico, la sua incompetenza, l'incapacità funzionale; il suo destino di essere il termometro rivelatore della decadenza e della corruzione dello Stato liberale. Ed anche quando, nel novembre 1919, Mussolini volle che il neonato movimento fascista si cimentasse nella battaglia per le elezioni politiche, lo fece semplicemente per scendere in lizza e controbalzare il processo alla guerra che socialisti e neutralisti intendevano di fare in quella occasione e per affermare alcuni postulati rivoluzionari che bisognava portare subito al fuoco della discussione pubblica. Uno di questi postulati era la riforma parlamentare, e nel famoso comizio di Piazza Belgioioso, Mussolini pose nettamente la questione: « La vita della società moderna — disse — è di una complessità formidabile e ad essa non sono più sufficienti gli organi primordiali del nostro sistema politico. Noi pensiamo che una necessità improrogabile della vita moderna sia quella di dare un più largo posto alle competenze tecniche e che l'organismo statale debba trasformarsi con l'istituzione di Consigli tecnici nazionali eletti dalle organizzazioni di mestiere e professionali e dalle associazioni di cultura. Uomini liberi e spregiudicati, noi non abbiamo pregiudizi o pregiudiziali. Ma pensiamo che o le attuali istituzioni si rinnovano rapidamente e si adattano ai nuovi bisogni, o il loro decadere è segnato. E saremo noi che daremo il tracollo al passato, per innalzare sulla base della Nazione la società nuova ».

L'idea dei Consigli tecnici nazionali non era nuova nemmeno allora. Mussolini ne aveva parlato a lungo fin dal 1917 in una serie di articoli coi quali delineava un sistema di idee che chiamò « Sindacalismo nazionale ». Bisognava dare un contenuto sociale alla guerra creando « una convergenza di forze economiche per cui al massimo di potenzialità corrisponda il massimo di benessere per le masse lavoratrici »; concetto che racchiudeva in embrione il principio della collaborazione e dello Stato corporativo e che Egli, con magnifico slancio, esaltò in uno dei suoi stupendi articoli scritti nei giorni di Vittorio Veneto: « Io penso soprattutto all'esercito dei lavoratori in grigioverde

che ritorneranno fra poco dalle trincee... Governanti e classi dirigenti d'Italia andate incontro al Lavoro che ritorna trionfalmente dalle trincee. Innalzato e innalzate la Nazione ». Come, poi, intendesse il lavoro, non più nel senso proletario e classista, ma in quello più vasto, umano e nazionale di creazione e produzione. Egli aveva mostrato fin da quando aveva definito il *Popolo d'Italia* giornale dei produttori.

La genesi dell'idea di Stato corporativo e della riforma parlamentare che la nuova Camera sarà chiamata a deliberare, come si vede ha molto lontane radici, e anche in questo campo nessun dubbio è lecito avanzare sulla assoluta originalità e priorità del Fascismo in confronto ad ogni altro movimento consimile che da esso abbia tratto ispirazione e forza d'esempio, modellandosi sulle istituzioni del Regime italiano.

Le origini storiche del pensiero mussoliniano sul regime capitalistico e parlamentare, del resto,

cratico dello Stato fascista) portava necessariamente Mussolini a ricercare un ordinamento politico nuovo, diverso dallo Stato parlamentare ma anche dalla dittatura del proletariato che già in Russia, dopo il crollo dello zarismo, si esaltava nella triste e disastrosa esperienza dei Consigli sovietici di soldati, operai e contadini. Ed Egli intravedeva la possibilità nuova nei Consigli tecnici. « Oggi — scriveva il 30 marzo 1919 — la rappresentanza paramente politica non basta più. Bisogna introdurre una « novità », la quale consista nella creazione di Consigli Nazionali. È questo il modo di superare il dilemma: o Parlamento o Soviet; e illustrava ampiamente il suo concetto sostenendo che detti Consigli dovevano essere eletti dalle rispettive categorie interessate di produttori.

L'idea trovò allora pochi consensi tra i seguaci politici di Mussolini e nelle esigue schiere corrodinate dell'Unione italiana del Lavoro guidate da Edmondo Rossoni in contrapposizione alla strapotente Confederazione del lavoro socialista. Ma Mussolini non l'abbandonò ed Egli e i suoi collaboratori continuarono tenacemente a dibatterla nel *Popolo d'Italia*. Subito dopo le elezioni politiche del 1919, in un articolo del 24 novembre — mi consento un'auto-citazione perché scrivevo per suggerimento e ispirazione del Duce — contro il proposito socialista di chiedere il riconoscimento dei Consigli operai di fabbrica, io affermavo: « La nuova Camera, che forse avrà vita breve, potrà compiere opera veramente benefica se invece di esaurirsi in vane diatribe vorrà affrontare decisamente il problema del rinnovamento istituzionale. Le vecchie formule del sindacalismo si riaffacciano oggi con nuova più aspra prospettiva. Soltanto i Consigli tecnici, espressione degli interessi delle singole categorie di lavoratori, di tecnici, di professionisti, di artisti, di uomini di studio potranno affrontare e risolvere i problemi formidabili della ricostruzione nazionale. Fuori della Camera, in queste nuove forme di rappresentanza è la salvezza del paese e del popolo ».

La nuova Camera, invece, fu pioggia delle altre; e fu un bene che non abbia compiuto la necessità di rinnovarsi e di affrontare una riforma istituzionale di tanta importanza. Il regime liberale-democratico non avrebbe potuto creare che una larva di Consigli tecnici, nei quali si sarebbero ripetuti i difetti e i vizi del sistema elettorale a base di partiti politici. Occorreva invece una profonda rinnovazione degli ordinamenti statali e dello spirito pubblico italiano prima di giungere a sostituire la Camera dei deputati con il Consiglio nazionale delle Corporazioni. « La Camera dei deputati — disse il Duce il 14 novembre scorso — presuppone un mondo che noi abbiamo demolito: presuppone la pluralità dei partiti e spesso e volentieri l'assalto alla diligenza. Dal giorno in cui noi abbiamo annullato questa pluralità, la Camera ha perduto il motivo essenziale per cui esiste ». Perciò la Camera che uscirà dal plebiscito del 25 marzo prossimo dovrà decidere il suo proprio destino sostituendo a se stessa i nuovi ordinamenti corporativi.

Quando? Prossimamente, ma senza precipitazione. Anche in quest'atto senza senza precipitazione procede col suo metodo inesorabile ma profondamente meditato e calcolato: preparare i nuovi ordinamenti, e metterli in grado di funzionare prima di demolire e distruggere quelli esistenti.

GIAN CAPO



Dopo la solenne seduta di chiusura della XXVIII Legislatura, i deputati accompagnati da S. E. Stancani (Lavoro)

risalgono a tempi ancor più lontani del 1917-19. Nel marzo del 1914, quando la minaccia della guerra non si era ancora affacciata all'orizzonte europeo e si annunciava in Italia il blocco delle sinistre parlamentari per la conquista del potere, con una antivegetazione che dovrebbe sembrare molto interessante oggi ai francesi così duramente colpiti nei loro sacri e immortali principi ottantoveschi, Mussolini scriveva: « Il ministero di domani, un ministero d'affari », dominato dalla Banca e dalla Borsa, « atto cioè a fatale. La società capitalistica ci presenta dovunque gli stessi fenomeni. Capitalismo e depressione e corruzione dei valori morali tradizionali procedono di conserva. Basta ricordare gli scandali che occupano le cronache quotidiane di tutte le nazioni, nessuna esclusa. Coloro che si attendono dal ministero totalmente democratico di domani una politica basata sui principi — siano pure gli immortali principi — sono degli ingenui che ignorano la realtà del mondo contemporaneo ».

Il difetto, dunque, non è tanto nella malvagità degli uomini, quanto nel sistema liberale-democratico-parlamentare che porta fatalmente alla decadenza e alla corruzione del costume. Il susseguirsi di scandali enormi che nella patria degli immortali principi intaccano e coinvolgono anche gli organi più preziosi dello Stato: il governo, la polizia e la magistratura, s'addimora ormai un fenomeno di corruzione non solo favorito, ma generato dal regime parlamentare rievolutionistico.

L'avversione al regime di democrazia politica (la democrazia economica è un'altra cosa e sotto questo punto di vista nessuno Stato è più demo-

IL FASCISMO IN ITALIA E ALL'ESTERO



I rapporti federali tenuti da N. I. Starace a Bologna e a Modena hanno suscitato grandi dimostrazioni di favore e al fascismo. Sopra: La visita di sepolcrale alle Camicie Nere nell'Anfiteatro di Bologna. A sinistra: Il Segretario del Partito tra N. I. di D'Adda e il Prefetto di Bologna e il Segretario federale. Sotto: N. I. Starace parla ai fascisti di Modena.



Il capo dei fascisti d'Olanda, Ir. Mussert, si reca a una importante sfilata di Camicie nere olandesi.



Sir Oswald Mosley, capo dei fascisti inglesi, passa in rivista le Camicie nere di Birmingham.

(Kagami)

S. E. Piero Panni distribuisce, a bordo del transatlantico Roma, i buoni della strena del 1934 ai figli dei lavoratori italiani residenti a Nuova York.

(Quattrini)

LA SPEDIZIONE TUCCI NEL TIBET OCCIDENTALE - II



Nell'acampamento decifrando e catalogando i manoscritti

L'aspetto del Tibet Occidentale è dei più sconsolati.

Pianori infiniti ed aridi, montagne brulle che si rincorrono a perdita d'occhio e picchi giganti che scintillano immancabili nel cielo di turchese. La vegetazione scompare del tutto ai tremila e cinquecento metri: solo un po' di orzo e di saggina macchia di verde, per pochi mesi, il desertico giallore della contrada. Verde cui dà breve vita l'acqua incanalata in viadotti primitivi dai ghiacci e dai nevai che sovrastano; là dove l'uomo non lavora, le rocce sbriciolate in sabbia e pulviscoli metallici tutto coprono col loro sterile manto.

In certe valli, da Rabghielin a Scian, da Padumbu a Tolin, da Tolin a Pulin, sono castella diritte che si succedono a castella: file di *ciorin* che s'allineano lungo i sentieri, grotte trogloditiche che sogguardano dalle rocce precipiti come occhi ciechi di morti. Qualche secolo fa la popolazione doveva essere molto



Un medico di Sout



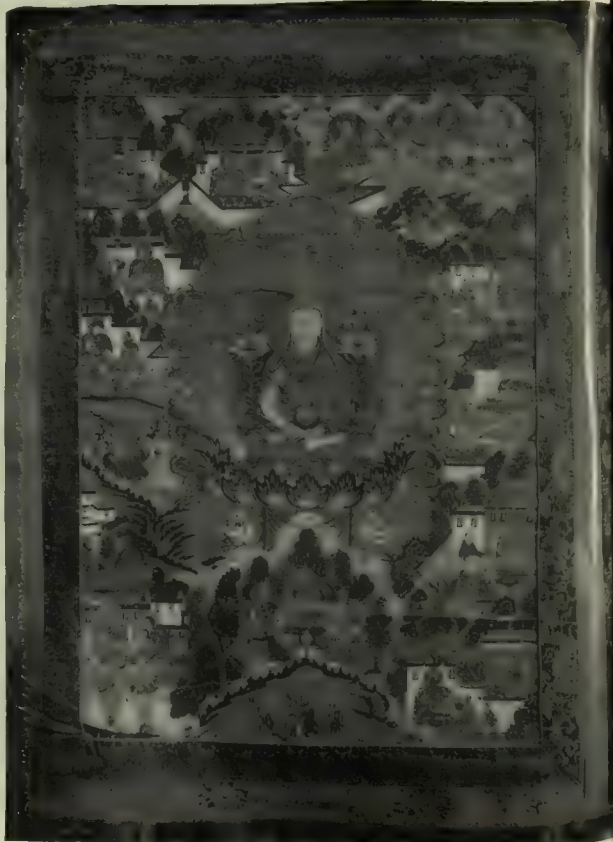
Azzurra della seta Gempa.

superiore a quella d'oggi. I villaggi adesso sono scarsi e poveri e disabitati: poche casupole colte, quasi a chiedere protezione, intorno al tempio o al monastero incorniciato di rosso e stonato di preghiere stampate su mobili bandierine di stoffa bianca. Non sopravanzano più rovine — di molti luoghi si è perduto pure il nome. Di templi celebrati restano solo poche reti lacerate dalle intemperie: fra qualche anno molte pitture e molti affreschi non saranno visibili che nelle fotografie prese nella mia spedizione.

I Tibetani non fanno commercio di cose sacre: non amano mostrare i loro libri o i loro templi ai profani. Il contatto con persone non iniziate è come un alito infetto che turba quell'aura santità che circonda tutto ciò che è sacro. Ma fanno nulla o poco per proteggerle dalla rovina: lasciano indifferenti che la neve sfasci il soffitto e la pioggia lavi e cancelli le pitture murali: non curano di trasportare dalla rovina libri e statue a una sede più decorosa.

E si spiega. La rovina non è meno sacra del tempio ufiziato o della cappella intatta. La rovina di un oggetto, di un libro, di un luogo non è una qualità passeggera — piuttosto una condizione definitiva dovuta al contatto col *numen* che mai si cancella. Il tempio diruto, la strada abbandonata o il libro sgualcito divergono dei grandi reliquiari come quei *ciorin* di cui ho parlato nel primo volume degli « *Indo-Tibetica* ». Profanarli è peccato: venderne o alienarne il contenuto sacrilegio.

Intanto è proprio in queste convalle del Tibet Occidentale che ancora sopravanzano monum



« Tanka », bandiera tibetana raffigurante il riformatore della « Setta gialla » Zongpa.



Uno dei custodi della Legge nel tempio di Zaparan



Rovine del forte e del tempio di Zaparan

mirabili d'arte: un'arte che io chiamerei indo-tibetana piuttosto che tibetana semplicemente. Difficile è dire fino a qual punto queste opere siano da assegnarsi ad artefici ed artisti indiani che gente d'India vi lavorasse e se fosse l'ispiratrice non vi ha dubbio, ma è anche quasi certo che quando cominciarono nell'Indostan le immigrazioni musulmane e le comunità buddhistiche si convertirono al brahmanesimo molti artisti restati fedeli alle proprie credenze esultarono nel paese delle nevi, introducendovi la loro abilità tecnica e trapiantandovi le loro scuole.

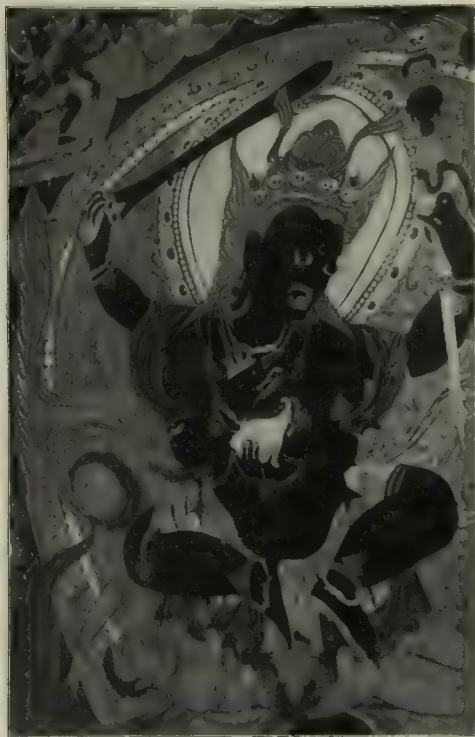
Arte indiana in terra tibetana. Tabo, Tolin, Zaparan. Per i valichi di Mana e di Niu che tagliano l'Himalaya passano anche oggi le carovane che portano vestimenta e mercanzie dalla lontana pianura dell'Indostan: anticamente ai mercanti s'aggiungeva l'apostolo, il missionario, l'artista cui la liberale pietà dei re di Gugga dava accoglienza e lavoro. Ed il terreno era favorevole: i Tibetani hanno, come tutte le razze mongoliche, un voracismo senso d'arte conaturato e spontaneo: un'arte composta cui hanno cooperato elementi disparati, in dissonanza prima e cinesi poi, ma tutti con attributi ed elaborati da dare all'arte tibetana un aspetto ed un fascino suo proprio.

Eccesso spesso di ornamentazione che produce una certa aria di barocco e di sovraccarico, ma sempre grande armonia di linee e di colori.

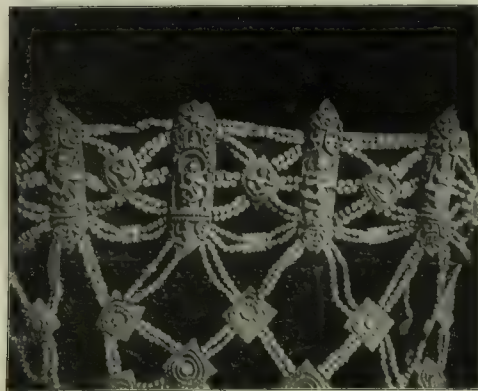
L'arte religiosa è la più importante, da un doppio punto di vista estetico e mistico. Perché le figurazioni religiose sono non soltanto narrazione di leggende sacre, ma espressioni simboliche di profonde esperienze mistiche. Quest'arte non nasce da una preoccupazione estetica ma da un'intima ansia religiosa che vuole rappresentarsi nel simbolo delle figure e dei colori complessi stati della vita interiore esagitata da fantasmi divini, anelante a ricongiungimenti soprannaturali con le semipiternie emanazioni dell'uno-tutto che ci strappano da questo a piani superiori di esistenza e di beatitudine spirituali. Un mondo di dei e demoni e fantasmi che raffigurano in forme convenzionali le profondità abissali della nostra coscienza: psico-analisi in simboli che c'ha-



Agiuno nel tempio di Zaparan raffigurante Vajrasattva



L'androna. Pittura murale nel monastero di Tolin



A Rughe in a copista magica fatta con otto uomini, lavorate

sifica e chiarifica, per dominarlo e governarlo, tutto quanto il nostro essere. La pittura tibetana non può essere giustamente apprezzata se non è intesa in questa sua intima essenza: se al di là dei colori e delle figure, ora strane e paurose, ora serene e beatifiche non si comprenda, o piuttosto si intuisca questa religiosità tibetana che si muove in piani d'esperienze che noi ignoriamo. Eppure questa efficacia in quel suo apparente vaneggiare e fantasticare in quell'atmosfera d'incanto che la domina: in quel miscuglio di male e di bene, di piacente e di terrifico, sulle sele riproduce il travaglio mai composto dell'anima nostra.

Non dimenticherò mai alcune delle più profonde impressioni avute entrando in certe cappelle di Zaphar: porte massicce e severe; anticamere silenziose e fredde. Poi il sacrato immenso in una misteriosa penombra: l'occhio gira sulle pareti cercando scoprire le figure che s'allineano in rosso, nero, turchino ed oro. Tutto annerito dal tempo. Albeggianti indecise, nella semioscurità del sacro recesso, figure dalle molte facce subannanti, mostri inghirlandati di teschi, che danzano danze macabre su cadaveri fissi in contorcimenti strani, braccia molli, piene che impugnano con rabbia furibonda armi paurose. Come un incubo.

Gheri che li fissava per fotografarli se li rivedeva in sogno tutti questi mostri. Ma quando gli occhi si erano abituati alla luce e si guardava la parete che stava all'estremità opposta del tempio, si vedeva spuntare, illuminato dalla luce lo stagno che danzava sul bronzo dorato, il sorriso beatifico del Buddha meditante. Come nella vita: fra tanto male c'è il bene che tutto giustifica, la luce chiara della scienza che si fa strada attraverso i tortuosi e tenebrosi meandri del nostro cielo spirituale.

Nei templi che ancora ricevono culto, s'ammassano sugli altari folle di dee e dee — statue in legno, in bronzo o rame dorato, in stucco, in carta pestata antiche e moderne. Alcune vengono dalla Cina — altre annerite e consunte da secoli di venerazione tradiscono la loro origine indiana



Stupa dipinta nel tempio di Lathang

Dalla vita snella e sottile, le larghe spalle, le membra ben tornite: armonica fusione degli ideali di forza maschile e femminile: tipo androgino in cui si fondono tutta la forza e tutta la grazia. E attraverso queste figurazioni plastiche o pittoriche che possiamo ricostruire gli ideali artistici ed insieme estetici lamaistici. Occorre raccogliere, catalogare, classificare e sopra tutto intendere ed illustrare nella loro intima significazione. Né ho risparmiato fatiche per portare con me i tipi più caratteristici e nuovi, manoscritti di mistica e di liturgia mi aiuteranno a leggere in questo mondo di simboli. Codici di varie età e di tutte le dimensioni, scritti nei più antichi alfabeti tibetani: molti contengono testi tratti dal sanscrito, altri sono glosse, esegui, elucubrati dei dottori e degli asceti tibetani da Marpa, Ze kapa ed a' suoi discepoli. Fra gli altri i magnifici esemplari del Kanjur di Tolin copiati dall'XI al XIV secolo protetti a volte da superbe tavole scolpite in cui i cinque Buddha supremi meditano la loro eterna meditazione: libri in cui è nascosta la chiave, non tanto per la conoscenza storica del lamaismo — sebbene anch'essa conti — ma soprattutto per la ricostruzione della sua vita spirituale. E non solo della vita spirituale sua, ma anche dell'India antica, il Tibet, come ho detto, è l'erede diretto delle grandi esperienze che l'India ci ha trasfuso attraverso il Buddismo.

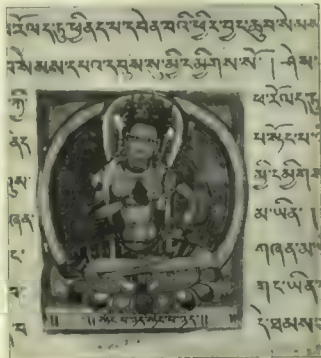
La spedizione è stata dunque ricca di risultati di ogni genere, e li farò presto conoscere, come si conveniva, in quest'ultimo degli «Indo-Tibetica» che l'Accademia ha già iniziato. Ma il merito non è mio: io non sono che un modesto esecutore di una impresa ispirata e voluta dal Duce, un gregario che serve l'idea nella scienza, scienza però rinnovata e fascista, fatta di ardimento e di slancio.

GIUSEPPE TUCCI, Accademico di Italia



Museo di Lhasa
Allegato a un testo.

Una pagina di un manoscritto
tibetano del XII secolo.



Interno del tempio di Sarnath



Copertina di libro in legno scolpito, probabilmente del XII secolo



Devanāgarī Buddha. Bronzo del XVI secolo

LA GUARDIA AL PO



Questa frase fa pensare alle piene del fiume, terribili nella memoria. La nostra generazione di tragiche non ne ricorda, ma ne ricordano i nostri vecchi di rotte famose, segnanti epoche, che hanno lasciato traccia in nomi rimasti in Padania: «Le rotte», e il Bugno», e Villaretta»: testimonianze di sconvolgimenti e di tragedie. E chi ha udito la voce del Po irato, quella voce, certo, non la dimentica più.

Quando a novembre e a primavera le grandi acque crescono, il fiume comincia a convogliare torbido, isolotti di spugna giallastri. La corrente diventa più rapida e rumorosa, cresce a vista d'occhio, e ora per ora, l'idrometro segna l'indispettibile ascesa. Il corso delle acque continua, la corrente sempre più rapida trascina rami, piante di vite, legni fradici, foglie; quando l'acqua è giunta al limite della «guardia», allora la lotta comincia, e i due avversari — il fiume e l'uomo — che stavano di fronte ad osservarsi, s'impegnano a morte.

Sui terrapieni s'innalzano i «casotti» per i turni della «guardia»; gli uffici telegrafici dei paesi seminati lungo le rive non si chiudono più: tutti si attendono notizie. Badile ad armacolo, lanterna in mano di notte, le guardie si addividono l'argine in varie zone e sorvegliano attente. Chi sa mai? La galleria di una talpa, un po' di terra smossa, un sifone, una circostanza qualsiasi possono produrre una catastrofe. (Nei magazzini idraulici si preparano febbrilmente sacchi e gabbionate e si provvede alla difesa degli argini comprensori e di gola, non ancora soverchiati dalle onde. Sventurate le case che si trovano di qua dall'argine, nelle zone allagate...).

Di notte l'oscurità dà alle ore di attesa un aspetto grave e pauroso. Il richiamo delle guardie, per il turno d'appello, è lamentevole e stringe il cuore. Si vedono lanterne vagare nel buio sventagliando fasci di luce sulle acque, quasi a livello del ciglio. La finestra dell'ufficio postale è illuminata, occhio vegliante e, dentro, il ticchettio del tavolo esprime l'angoscia del paese pericolante. Arrivano notizie dalla Becas. Il Po cresce. La popolazione si indaga qualche ora sull'argine ad aspettare notizie, a guardar il bosco sommerso e le acque scintillanti sotto le stelle, nelle quali sembrano impigliarsi ceneri di nubi. Sui tardi tutti rincascano e non restano che i croschi dei guardiani attorno ai fuochi.

A notte alta il paese dorme, vigila insieme l'ufficio telegrafico, si alternano pattuglie lungo l'argine, e nel silenzio, una gran voce, come il tuono, come il vento nei boschi, passa sul paese. È la voce delle immense acque minacciose. L'alba livida, tragica, s'alza sul fiume che cresce.

Memorie queste, che sono rimaste nel nostro animo: e ripensandole si ha quasi la sensazione di ritornare verso quei tempi favolosi.

Perché a noi, la lotta contro il fiume, è, si può dire, legge della vita. La terra contro l'acqua, da sempre.

Il fiume è padre, talvolta carnifera, amico ma nemico. Umile storia, perché non tutti i popoli han-

no le ore eroiche, perché la storia della vita che lambe le sponde è fatta di continui sacrifici e di continuo amore. Egli dà tutto a tutti: cacciatori, boscaioli, barcaioi, canestrai, fabbricanti di reti. Tutto: la legna per le fiammate nei cammini di Padania — i quali si trovano ancora sulle sue rive, simbolo della famiglia che mantiene le sue tradizioni tenaci, arte di un domestico nume —; la selvaggina dei suoi boschi, il pesce delle sue acque, i pioppi aerei sveltati per le industrie, i vimini delle boscchie che servono a costruire le ceste per l'uva: passeranno poi le alte bare, cariche di grappoli neri e biondi lungo l'argine, con tinniti di sonagli, schiocchi di fruste. E poi...

E poi, irroso divalla, abbatte, distrugge, uccide. A difesa, oltre la guardia — che vigila nei casi di guerra guerreggiata — c'è l'argine: alto, dai fianchi verdi a scarpata rapida verso il fiume che frena, a scagioni dolci verso le culture che difende, sorvegliato dal nastro bianco della strada. Solenne, solitario, l'Argine Maestro, questa piccola pianura Muraglia della Cina, domina e cavalca la pianura lombarda, ma domina soprattutto, — dolce nella memoria — la fantasia e l'infanzia degli abitanti di Padania.

Dipà sinuosa e infinita; sopra vi passano leni e carretti, carri gravi trainati da calmi buoi, automobili strepitose. Sui margini fioriscono le prateline e i pan di cucco, trema il labile fiore del vento e — a tratti — verso la campagna, s'allargano piazzuoli segnati da cipri, per le guardie. Sussurrano i fili telegrafici nella terra irrorata da acque larghe e da caldi venti: e dolce è, nel maggio fiavento, il profumo che imbalsama, dai carri colmi, la campagna ed il bosco.

L'appellativo, dava a noi ragazzi l'idea di qualche cosa di grande, di una superiorità sugli altri argini («comprensori» dei «seraggi» e privati. Era l'argine per eccellenza, che nasceva non sapevamo dove, e finiva in capo al mondo, (a Venezia, mita dei «paroni», città favolosa uita nominare nelle veglie); costringeva il fiume Padre e moriva nel mare.

Oggi l'argine non basta più. L'uomo non è contento di avere imbrogliato le acque, ma vuole regolarle: né più permette che la loro rapina si eserciti in gola distruggendo coltivi, ingoiando ripe, né che l'alveo sinuoso, sparso di sabbie, ostacoli il corso ai natanti. Una «guardia al Po» di nuovo genere: il fiume è vegliato, sorvegliato continuamente, asseguato tra rive artificiali e manufatti. Invece delle guardie saltuarie — in tempo di guerra guerreggiata con le acque — una forza continua e indelebile guida il fiume. Questa è l'opera intima alla quale si è accinto il Regime, opera degna di Roma.

I lavori, dopo lunghi studi basati su esperienze passate e sull'osservazione del comportamento di altri fiumi europei, sono compiuti dall'Istituto del Po e della Sezione Autonoma, dipendenti direttamente dal Ministero dei Lavori Pubblici con sede a Parma: località centrale rispetto al fiume, o almeno a quel tratto di fiume che deve es-

sere regolamentato: il quale tratto va dalla foce d'Adda alla foce Mincio, 140 km. di percorso con 50 «curve» distinte con un numero. Il lavoro colossale sarà compiuto in dieci anni dall'inizio, e il costo è previsto in circa 400.000.000 repartiti in dieci esercizi. Un esercito di operai, circa 6000 tra terrazzieri, sterratori, carolanti, boicaioli (senza contare quelli dei barconi) sono occupati nei diversi cantieri che portano il numero delle curve, dove le baracchette degli ingegneri delle squadre, collegate telefonicamente con Parma, fanno pensare al tempo di guerra: «Parma è il quartier generale della grande battaglia ingaggiata. A lavoro finito, si avrà il fiume regolato con un fondale che permetterà la navigazione, e le sponde saranno difese dalle erosioni.

Però dunque il lavoro sulle sponde del fiume un tempo deserte, che rintonavano solo di qualche fuclata o del rumore dei franti. Fischiano rimorchianti che trascinano treni di barconi carichi di ciottoli, e il fumo torreggia nel cielo azzurro. Fumano draghe «dalle rose guasce» come le navi omeriche e scavano e scavano e vomitano sabbia, picchiano battipali, e sulle piarde, nei cantieri delle curve, cigolano decanvilles. Un esercito di badianti e terrazzieri morda le rive, lunghe file di cariolanti salgono e scendono nelle cave, altri badianti profondano trincee, stipano scarpe, e le tramogge infaticabili immergono buzzoni. Man mano le sponde si arrotondano, si coprono di ciottoli, si rivestono di verde. Grandi nere magare cariche di ciottolame vengono scaricate a mano o a macchina, e i cantieri delle «curve» diventano tanti piccoli porti dove paroni, marinai e bocia, sorvegliano e lavorano in un cicalio rumoroso. Un altro Po, un'altra vita.

Eccolo il Fiume, nella sua vigorosa maturità passare serrato e compatto sicuro della sua forza, calmo senza voce. A monte siede da un breve spazio invisibile tra cielo e boschi, tra due punte lontane che sembrano unirsi in una linea sola. A valle la grande sfera d'acqua si allarga per poco, poi si chiude ancora, limitata da esili strisce di sabbie biancastre e da pioppate che svaniscono all'orizzonte. Tutto a giravole, a curve sinuose, il gran fiume non si offre mai all'occhio nella sua completa maestà. Nello scarico e primitivo paesaggio tra rive schiette di boschi, di salici, di ontani, tra argini larghi, il fiume scende solenne ed antico come la stessa forza delle cose primigenie. Imbroglia oggi, in parte e non sembra: perché le sponde dove i lavori sono compiuti appaiono già verdi, e le curve dolci, femminee quasi hanno l'armonia delle cose naturali.

Finiti i lavori, scomparsi i cantieri, levate le decanvilles, tutto ritornerà come prima, anche dove ora ferve l'opera, e i boschi non rumoreranno più né di colpi di accetta, né delle voci degli uomini. Allora le Naiadi e le Ninfe ritorneranno a vivere nei recessi dei boschi: e il grande Fiume Luntino, porterà ancora i suoi dolci flutti all'Adriatico, dopo aver percorso la grande via frumentaria che oggi, come un tempo, è il granaio dell'Italia.

GIANNETTO BONGIOVANNI



ARGINI A CORONELLA DI BONCAROLO



VARIE FASI DEL LAVORO DI ARGINATURA



UN BACINO DI COI MATA.



CORTINA D'AMPEZZO, DOVE SI SVOLGONO I LITTORALI DELLA NEVE DELL'ANNO XII (Disegno di Tomaso Ganne per *L'Illustrazione Italiana*)



LA STAZIONE FERROVIARIA DI TRIPOLI

(Associated Press)

FIGURE DEL PASSATO

CATERINA SFORZA



Caterina Sforza
(Fresco di Giorgio Vasari, Palazzo della Signoria, Firenze)

Un episodio eroico ed impudico insieme, che anche il Machiavelli raccolse e riportò, è rimasto legato al nome e alla figura della bella figlia del duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, sposa di Girolamo Riario, nipote o, come volevano le cronache maligne, figlio del papa Sisto IV, e signore di Imola e di Forlì.

Ecco la rappresenta fieramente diritta sugli spalti della rocca di Forlì a disfare l'ira e le minacce dei congiurati che in una torbida giornata del 1488, dopo averle assassinato il marito ed essersi impadroniti dei suoi figli, le avevano annunziato contro la cittadinanza. Solo la rocca resisteva, salda tra i muros della sommosa, presidata dalla scarsa guarnigione, cui dava animo la giovane donna impavida, risoluta a difendere fino all'ultimo il baluardo che solo le assicurava la possibilità di attendere i soccorsi del duca di Milano, e di tentare la riscossa.

I rivoltosi, dopo aver cozzato invano contro le mura poderose, frementi di impazienza chiedevano con voce furibonda la resa. Delusi, decidevano di ricorrere a un atroce espediente. « Presi — la-

sciamo qui la parola a un efficace narratore secentista — i figliuoli di lei et un coltello in mano, la creano sembiante di volerli uccidere in sua presenza, se ella non manteneva loro la promessa di resa. Ma la Contessa animosa non mutando faccia alzatisi i panni davanti, con fiero sguardo disse loro: E non un pare egli, stolto, ch'io abbia le forche da farne de' altri? »

La critica moderna, rappresentata da Pier Deodato Pasolini che su Caterina Sforza-Riario ha scritto una monumentale biografia, ha sollevato gravi dubbi circa la veridicità dell'episodio, per quanto riguarda il gesto scontro e la frase; ma ha pienamente confermato la virile energia e fierezza del contegno della Contessa in mezzo ai pericoli frangenti.

Del resto, nessuna contestazione critica infirma la narrazione di un altro episodio svolto nella stessa terribile giornata, quando anche la Contessa, che poi riuscì con una astuzia a salvarsi nella rocca, era in balia dei congiurati. Uno di questi, Giacomo Ronco, particolarmente feroce, la minacciava dirigendole contro il petto la punta della partigiana per piegarla a inviare al castellano l'ordine di cedere la rocca, e le gridava: « Mè vien voglia con questa partigiana passarti di un canto a l'altro e farle cadere giù morta ». Al che la donna, freddamente, senza muoversi, rispondeva: « O Giacomo da Ronco, non me far paura: fatti mi poi fare, ma paura no; perchè io fui figliuola d'uno che non aveva paura. Fa quello che tu vuoi. Avete morto il mio signore, potete bene ammazzare me che so' una donna ». E il feroce domato, non osando far seguire l'atto alla minaccia.

Così quasi scolpita nel bronzo, di fra i tumulti di una giornata di rivolta romagnola balza la figura di questa donna del Rinascimento che aveva nelle vene l'ardente sangue romagnolo di Muzio Attendolo e di Francesco Sforza.

Era giovane, appena ventiquenne e bellissima, tale da suscitare ondate di ammirazione al suo solo apparire tra le folle, come il giorno del suo primo ingresso a Forlì, quando i giovani popolani entusiasti le si erano stretti intorno acclamandola e si erano poi disputati i brandelli del manto che essa aveva lasciato cadere fra loro.

Non litta era però stata la sua vita anche se trascorsa tra gli splendori della reggia sforzesca di Milano e della reggia papale e dei palazzi del Riario a Roma. Tredicenne appena, nel 1476, aveva perduto il padre, barbaramente trucidato a Milano nella chiesa di Santo Stefano. Subito dopo, era stata maritata per calcoli politici a Carlo Riario, vizioso, rozzo, brutale.

A Roma, dove era andata sposa giovanetta, aveva stupito con la sua grazia, con la sua eleganza con la raffinatezza e la completezza della sua cultura l'umanistica Corte papale, e aveva conquistato l'animo del vecchio Sisto IV, tanto da far sor-



Caterina Sforza
(Fresco di Giorgio Vasari, Palazzo della Signoria, Firenze)

gere dicere circa la natura e l'intimità dei sentimenti che il Papa provava per lei.

Ma sotto tanto incanto di grazia femminile era la tempra ferrea e il coraggio e l'ardore di passioni degli avi condottieri di Romagna, di quella Romagna dalla quale la sua stirpe paterna era uscita e dove il destino la mandò a governare, quando Sisto IV istituì per il nipote (o figlio?) Carlo Riario la bella signoria di Imola e di Forlì a dominio di una delle più importanti vie di comunicazione tra la Padana e l'Italia centrale.

La prima rivelazione degli angolari dotti di energia e di pronta risolutezza che natura aveva posto in Caterina Sforza avvenne nel critico e difficile momento in cui, morto il papa Sisto IV, era pre-



Caterina Sforza
(Fresco di Giorgio Vasari, Palazzo della Signoria, Firenze)

sumibile che gli avversari di casa Riario, fortissimi nel Collegio cardinalizio, tentassero di spodestare Girolamo, capitano generale delle milizie della Chiesa, e di toglierli la signoria.

Allora mentre Girolamo, sperduto, ondeggiava e rischiava di perdersi, la situazione del Riario fu salva dalla protezione con cui Caterina si impadronì di Castel Sant'Angelo e vi si mantenne con schiere di armati, dettando di là i patti al Conclave e ottenendo così per il marito la conferma del dominio romagnolo.

A quel momento, agosto 1484, la Sforza aveva soltanto ventun anni. La successiva condotta del marito verso di lei non rivelò certo gratitudine per quanto essa aveva saputo fare nell'ora del pericolo. I quattro anni che la Contessa trascorse a fianco del marito nel governo di Imola e Forlì furono foschi e tristi, non solo per le frequenti congiure e minacce di rivolta che l'indole brutale e



La rocca di Ravaldino a Forlì difesa da Caterina Sforza

L'ULTIMA

tirannica del Signore provocava fra i sudditi, ma anche per i cattivi trattamenti che il marito infliggeva alla moglie. Lettere e confidenze inviate ai parenti di Milano sono a questo riguardo eloquenti.

Solo conforto per la giovinetta Contessa era la prole fiorente che le cresceva intorno. Aveva sei figli nel 1488, quando a Forlì si svolse il truce dramma che la lasciò vedova e la pose nella tragica situazione dalla quale uscì per virtù del suo coraggio e del tempestivo arrivo dei soccorsi milanesi.

Seduta la rivolta, colpiti a morte i principali capi e responsabili, ricostituito lo Stato, Caterina Sforza iniziò il periodo di estivo personale governo, esercitato a nome del figlio primogenito Ottaviano, che non aveva ancora undici anni.

Non fu lieve impresa, data le complicazioni della politica italiana dell'epoca, svolgersi tra un complesso giuoco di alleanze, di contrasti e di intrighi, e data anche la circostanza che i domini di Imola e Forlì erano oggetto delle aspirazioni e dei tentativi degli antichi signori, i Manfredi e gli Ordelaffi, sposassero da Sisto IV a favore di Girolamo Riario.

Ma la Contessa non si disanimò, e seppur fronte alle difficoltà e ai pericoli della situazione con una animosa energia divenuta presto proverbiale e ammirata, prese come misure repressive e punitive contro minacce o tentativi di rivolta furono criticate per eccessiva durezza e per crudeltà.

Critiche anche più gravi provocò la condotta privata della donna, che non seppe resistere agli impulsi delle giovinie angosce ardenti, e si abbandonò a passioni, spiegabili, almeno in parte, con l'atmosfera dell'epoca così rilassata in fatto di morale, e anche con le delusioni e le sofferenze degli anni di matrimonio. Uno specialmente degli amori della Contessa suscitò gran clamore: quello per la giovinetta e bellissimo Giacomo Feo, elevato da Caterina al rango di castellano di Forlì, e poi sposato in nozze segrete. La passione per il giovane domini Caterina al punto da renderla quasi schiava di lui e da farle sopportare che s'adornasse non solo nella vita domestica ma anche in pubblico.

Si venne così a creare a Forlì una situazione pericolosa per lo stesso dominio della Contessa, dati i modi tirannici e gli atti di prepotenza ai quali l'amante si abbandonava, e dato l'astio o meglio l'odio, sorto tra lui e l'ormai sedicenne Ottaviano, primogenito di Caterina ed erede dello Stato.

Un inviato della Signoria fiorentina, che seguiva sempre con occhio vigile e attento le cose di Romagna, prospettava la situazione dell'intera famiglia: «In questo modo, e le cose sono più o meno al punto che fra poco si dovrà necessariamente venire ad una catastrofe. Bisogna che per forza succeda uno di questi tre fatti: O Caterina faccia assassinare il suo amante, o l'amante faccia assassinare Caterina con tutti i suoi figliuoli, o che Ottaviano, che mostra spiriti arditi, fatto adulo, faccia morire la madre col male augurato suo amante».

Effettivamente la situazione ebbe uno sbocco tragico nell'assassinio del Feo, perpetrato nel 1493 da un gruppo di congiurati che vendette terribili che contro di essi esercitò Caterina, parvero rivelare, insieme al carattere vemente e passionale della donna, l'intensità di questo suo amore.

Senonché (misteri del cuore femminile!) poco tempo passò, e un altro figlio venne venduto terribili che contro di essi esercitò Caterina, parvero rivelare, insieme al carattere vemente e passionale della donna, l'intensità di questo suo amore.

Senonché (misteri del cuore femminile!) poco tempo passò, e un altro figlio venne venduto terribili che contro di essi esercitò Caterina, parvero rivelare, insieme al carattere vemente e passionale della donna, l'intensità di questo suo amore.

Le nuove nozze furono presto feconde: il 6 aprile 1498 nasceva a Forlì da Giovanni de' Medici e Caterina Sforza, un bambino che ebbe lo stesso nome del padre e che col nome di Giovanni dalle Bande Nere doveva un giorno diventare celebre fra i più valorosi condottieri d'Italia rianovandoci le glorie degli avi materni Sforza.

Ma gli intrighi e le passioni d'amore non distraevano la donna singolare dalle cure della politica e dello Stato, a cui dedicò attività e abilità ammirabili, adattare alle difficoltà di una situazione che sempre più si complicava, dopo che, con la infuata calata di Carlo VIII nel 1494, anche i maneggi e gli interventi stranieri avevano portato al di qua delle Alpi nuovi elementi di perturbamento.

In questo periodo la bella signora di Forlì si trovò di fronte Nicolò Machiavelli, che presso di lei compì la prima delle sue legazioni politiche, e rimase ammirato e forse anche giuocato dalla sua astuzia.

Si trovò di fronte, avversario formidabile per armi e per iniquità, Cesare Borgia che, con l'appoggio del padre Alessandro VI e con l'alleanza francese, iniziò proprio contro Imola e Forlì la serie delle imprese dalle quali doveva uscire costituito il Ducato di Romagna.

La lotta animosamente sostenuta contro gli intrighi e gli attacchi del Valentino la rivelò degna discendente di Francesco Sforza e degna madre di Giovanni dalle Bande Nere, e giustificò la fama guerriera che di lei si diffuse non solo in Italia, ma anche in Francia per opera di quegli stessi soldati francesi suoi avversari.

Ecco la donna del fervido sangue e del cuore di leonessa nel gennaio 1500 sulle mura della sua rocca ad animare e a guidare i difensori, come dodici anni prima, al momento della congiura di cui era stata vittima il marito. Ma questa volta la partita è dispersa: perché non possono giungere i soccorsi da Milano, dove Ludovico Sforza vacilla sul trono.

Eppure la Contessa non piega. Per essere più libera nella lotta, ha allontanato i figli, mandandoli al sicuro a Firenze. Ha rivestito sul corpo giardiniere e sempre bellissimo nello splendore della maturità l'armatura di guerra, e nell'impero della battaglia appare inesaurevole di coraggio e di energie. Gli assaltatori francesi restano ammirati, quasi di fronte a un prodigio: il Borgia chiama in aiuto tutte le arti della sua astuzia infernale per addestrare l'avversaria con allettamenti e promesse.

La lotta impari dura a lungo, fino ai limiti del possibile, fin quando, saltate in parte le mura della rocca, davanti ai difensori, aperta la breccia, le forze degli assaltatori hanno ragione delle ultime resistenze: e la leonessa è catturata, ancora fremente dell'impeto della battaglia.

Vienida questa ben degna della fama che se ne sparse per le terre d'Italia e di Francia, e che forse diede all'Ariosto e al Tasso ispirazione ed elementi per le stupende figure di eroine guerriere dei loro poemi, per Bradamante, per Clorinda!

Prigioniera di Cesare Borgia, sottoposta da lui a violenze nefande di cui fu teatro la rocca di Cesena, e condotta a Roma come preda e ornamento del trionfo, rimase per più di un anno nelle mani del Castel Sant'Angelo, dove diciassette anni prima aveva dominato e dettato legge al Collegio cardinale. Sfuggita per miracolo alla morte, ma disfatta dalle sofferenze, uscì dal carcere solo per effetto di un energico intervento francese presso Alessandro VI, e poté rifugiarsi a Firenze presso la famiglia del terzo marito, morto già da diversi anni.

Allora per la donna non ancora quarantenne cominciò il tramonto, che si chiuse tristemente nel 1509, con la morte a 40 anni. Vani i tentativi per ricuperare lo Stato; agli appelli coi figli di primo letto e coi parenti del terzo marito; angosce le preoccupazioni per l'educazione dell'ultimo figlio, Giovanni, già rivelante nell'infanzia l'indole rocciosa e strana.

Le sofferenze fisiche e morali del precore e grigio tramonto, susseguite a quelle atroci che le vennero inflitte nelle prigioni del Borgia, appaiono quasi il riscatto dalle colpe della vita privata e dagli eccessi degli amori e delle crudeltà.

È la figura della fiera e ardente e bella donna del Rinascimento resta nella storia confusa di un'aureola di gloria guerriera, quale apparve, ammirabile per gli stessi nemici, sugli spalti fumanti della rocca di Forlì.

PIETRO SILVA



Gianci per una. Quella di pelle bianca ha al collo e in fondo una guarnizione inerente. L'altra è di antiche neri con punte grigio pallido.

Battuta d'aspetto: l'ultima moda dorme sotto la neve, e il gramo. Ma non dormono quelli che, almeno appaiono, fanno la moda. Tenete d'occhio, ve ne prego, le ultime immagini di Greta Garbo che ha voluto far bella, almeno nella nostra immaginazione, una regina che, sapendosi brutta, ne volle più essere né regina né... donna. Le vicende, assai varie, di Cristina di Svezia, che non c'interessano per ora, e bene non perdere di vista le barocche toilette che la Carlinda per l'occasione, un giornale nord-americano in occasione della prima di *Regina Cristina* all'Astor-Theatre così scrive: «La silhouette è interessante come motivo d'ispirazione per le toilette di primavera: molti dettagli si ritrovano certo nella stoffa di moda, come per esempio il piccolo collo di pelo lasciato sul davanti e assai stretto alla gola, e gli alari sul mantello a tre quarti».

Una grande stoffa, contemporaneamente alla prima dell'Astor, ha messo a mostra un gruppo di modelli ispirati a quello di questo film. Il costume più interessante è un mantello di velluto con risvolti di «tuxedo» ornato da una gola di pelliccia che, girando intorno al collo, scende sulle spalle». Un altro periodico scrive: «Nell'elemento e preciosa delle vesti per camera predomina ormai il grigio. Il sedicesimo secolo, e resterà certo esemplare il modello indossato da Garbo nel suo nuovo film. Questa vestaglia è di velluto molto pesante, colore paglierino. L'ampio collo che si alarga e finisce sulle spalle, la fila di bottoni sul davanti, la molle, e la pila di cordocord, che stringe la vita suggeriscono i motivi per una toilette di gusto classico».

Vi risparmio altri commenti e analoghi pronostici fatti in occasione dell'Enrico VIII, ma vi ripeto la raccomandazione della diligente moda dei film storici, di rinfrescare i vostri ricordi dell'eleganza del cinque e del sedicesimo secolo.

Sono certa, per esempio, certissima che nella prossima stagione i cappelli di paglia a larghe tesse saranno modellati secondo la silhouette ardita dei piumati e guerrieri copricapi che piacquero a D'Artagnan ed a Cyrano de Bergerac. Ma non aspettavate un fedele e aurea ripetizione dei vecchi modelli? La moda non si può su tutti e brutti scherzi — ma qualcosa di assolutamente indito dove l'antica linea rinasce secondo un novissimo stile.

Non è tutto qui: si sa che l'alta sartoria è divisa in due parti: citi circa i colori di cui si tingerà la nascita moda di primavera. Alcuni puntano sui toni chiari e vivaci, altri sulle tinte scure dei pastelli. Un terzo gruppo, estetico e prudente, punta su tutti e due. Tra i pastelli, la tinta più quotata dai *look-makers* della moda, è toni di rosso mescolato con un fondo grigio o di beige: vengono dopo il cosiddetto legno-rosa, il blu perla, il verde-grigio.

Nel partito dei vivaci si punta assiduamente sul rosso-giallo, sul color tango, sul giallo frumento. Per i *tailleurs* e i *modistes* si pronostica, oltre l'immancabile blu-navale, il bigio-nero e il grigio.

Le sorti del grigio, invece, sono incise: questo colore sarà il favorito del 1933: alcuni credono che, appunto per questo, il favore sia ormai esaurito, altri, invece, credono che il favorito debba ancora restare tale. Dubbia sorte dei colori dei grandi della terra!

Mentre la novissima moda prepara il suo destino, per noi, almeno, se possibile, la nostra eleganza.

TOMASO SILLANI

FRANCESCO PAOLO MICHETTI

1-4 grande, 160 tavole con illustrazioni, 8 trionfanti, legato in tela: L. 120 -

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

MODA

Vi è un reparto del guardaroba che ha un titolo indegno della sua importanza. Parlo dei cosiddetti accessori, nome improprio, perché nell'eleganza nulla è accessorio, se è vero che un paio di guanti mal assortiti, una borsetta, una cintura, un paio di scarpe poco fus con la toilette rovinano la medesima: sono come una stecca prolungata e stridente in un insieme armonioso.

Non è quindi errata quella massima dove s'insegna che la vera eleganza sta nei particolari.

E incominciamo dai guanti — importanti, quest'anno, secondo un grande sarto, almeno quanto i cappelli. La moda, provvida e... testatrice, ne offre alle dame d'ogni varietà: di lana, di filo, di seta, di refe, di velluto... Ben s'addicono per la mattina quelli di maglia di lana — sono praticissimi e stanno bene sulle varieghe pellicce di leopardo e sui mantelli di svelta linea sportiva. La maglia di questi guanti è di punto molto semplice, ma giunti al polso l'affare si complica, s'insinua altro colore, si esige una prudente decorazione e la lana d'angora è spesso chiamata per dare una preziosa spolveratura. La stessa regola vale per i guanti destinati all'eleganza pomeridiana: ai guanti di finissimo capretto si aggiungono delle grandi moschettiere di velluto, di vari colori, staccabili, per poterle cambiare ad ogni mutar di vestito. Vi segnalò dei guanti di capretto con moschettiera intrecciata di ca pretto bianco e nero. E quelli cosiddetti di *placé*, traforati. Mentre sulle toelette con maniche a tre quarti stanno bene quelli di maglia di seta lunghi fino al gomito. Altrettanto lunghi quelli per sera confezionati con rete di seta o di filo.

Questi guanti per gala hanno però un terribile rivale nella borsetta-mani cotta, particolarmente prediletta dalle signorine e dalle giovani signore. Sono confezionata con vario materiale e qualche volta se ne trovano due insieme. Alcuni sono di pelliccia, erminello o vi sono in genere, e devono essere della stessa qualità adoperata nella toilette. Altre sono di velluto o di seta, e saranno adorne con bianche piume di struzzo o da due fresche gardenie o camelie appuntate nel mezzo. Raccomando e segnalo la sciccheria di questi fiori freschi.

Mentre la moda delle scarpe per giorno dilaga e quindi di grada, le scarpe per sera diventano sempre interessanti. Sono in genere di *chiffon*, di tinte vivaci, come il verde e il rosso, da armonizzate convenientemente con la toilette. E giacché siamo su questo tema voglio almeno nominare i boa di penne di gallo o di altre piume dalle belle iridescenze, stretti al collo e diffusi sulle spalle.

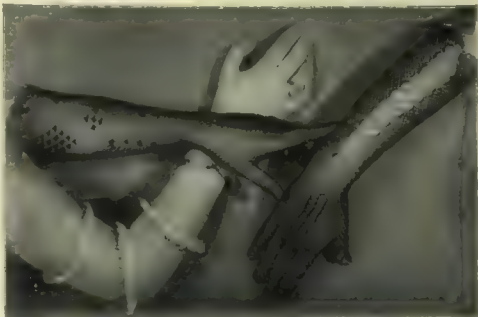
Sono tornate di moda — solo per sera, ben inteso — le già usate e dileggiate borsette di maglia d'oro o d'argento: sono da preferirsi — in ispecie — quando la maglia dello stesso metallo è adoperata per colletti e per polsi.

Per mattina e per primo pomeriggio convengono le grandi borsette di vitello, di tinta unita accordata con quella dell'abito. Oggi sono favorite le quadrate, piuttosto tozze, a forma di busta, ed escludono ogni altro materiale che non sia la pelle: forbiti metalli, galaliti, ambre e tartarughe vere e false, sono dunque messe, provvisoriamente, a riposo. Ma su quelle d'antilope e quelle delle guarrazioni di specchio rosa, d'oro o d'argento.

Per sera, se quelle a manico vi dispiacciono, potrete anche scegliere borsette di velluto o di seta guarnite di strass e quelle di broccato.

Esiste — e voi lo sapete meglio di me — anche una moda dei bottoni: fermagli, ganci, ed altri simili aggeggi. Adesso, dopo la voga del metallo bianco o cromato e del rame, ormai deceduta, è la volta del legno: fibbie, *clips*, cerniere e bottoni di legno scuro saranno di forme svariate e di dimensioni copiose, qualche volta li vedrete ornati di piccolissimi strass. Ma oltre al legno, tenete d'occhio — vi prego — anche un metallo similoro, o metallo giallo, che dir si voglia, e che sbaraglierà, forse, il suo umile rivale.

Nauticus



Borsette guanti per sera di rete lavorata a mano



Guanti di seta e guanti di lana in meshwork e strass bianchi e neri. In vetrina a lato: i guanti lavorati da un sarto. In basso: i guanti di seta

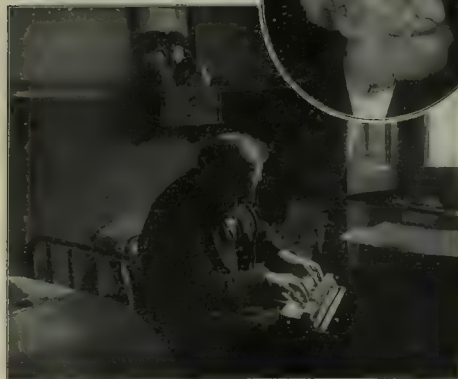


Guanti di seta. Un paio di seta nera con « meshwork » e strass bianchi e neri e guanti di seta lavorati a mano. I guanti di seta lavorati da un sarto. In basso: i guanti di seta

Borsette per mattina, di lana modosa blu

LA CASA DI RIPOSO PER MUSICISTI IN MILANO

(NEL 33° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI GIUSEPPE VERDI)



La Casa di Riposo per Musicisti fu fondata a Milano da Giuseppe Verdi, il 16 dicembre 1889 e aprì i suoi battenti ai primi ospiti: il 10 ottobre del 1902.

Scrisse Raffaello Barbiera: «Oltre tante sue opere tutte improntate del suo genio caratteristico, spiccatissimo, l'immortale Maestro lascia due monumenti di delicata carità: la Casa di Riposo per Musicisti e l'Ospedale di Villanova. E nella cripta della Casa di Riposo, unitamente alla moglie Giuseppina Strepponi, ei volle esser sepolto, vicino a tanti interpreti delle sue opere, come un padre tra' suoi figli».

Vi ha qualche cosa di più: non soltanto la sua spoglia mortale è lì tra le mura del quieto asilo, ma lo spirito suo vi è vivo e vigile. Oggi, come negli anni della costruzione quando, con Camillo e Arrigo Boito, Verdi si avviava verso il piazzale Buonarroti, quasi fuor di città in quel tempo, per approvare questo o quel particolare dell'opera, per dare suggerimenti e istruzioni, per badare che tutto si realizzasse secondo la sua volontà tenace, precisa, talvolta anche minuziosa; oggi, come allora, egli è lì e tutta la vita della Casa sembra informata allo stile della sua vita. Tanto il Maestro è presente nel cuore degli ospiti che taluno di loro perfino si insegue per crearsi una rassomiglianza, un'inezia che lo ricordi: il taglio della barba o la maniera di annodarsi la cravatta. Le poche piccole cose imitabili di un grande

uomo. Raccoglimento semplice e severo: un clima di placidezza che si illumina di molti sorrisi, ma non s'intorbida mai di grosse risate. Non v'è malinconia, no; vi è pace ovunque e tu sotto una delicata penombra di nostalgia.

Cento ospiti: quaranta donne e sessanta uomini. Così stabili il Maestro e ancor oggi la proporzione è rispettata.

Cento ospiti. Vi arrivano a sessantacinque anni, e ognuno reca con sé un bagaglio ricchissimo di memorie. Negli occhi stanchi sono ancora visioni di paesi lontani dove li condusse l'esercizio della loro arte. E una ridda di ricordi (la grande serata al Metropolitan, l'ultima recita della stagione al Covent Garden, l'impresario che piantò tutti in asso a Melbourne...) una ridda di ricordi infiora le conversazioni, dopo colazione o dopo pranzo, fra una boccata di fumo e l'altra. Nostalgia di ore liete, di successi sulla scena grande del teatro su quella piccola della vita. Poi sullo schermo della memoria si distendono e si accavallano le grandi nubi, passano le ore liete sopraggiungono le tristi: le contrarietà, il lento decadere, i tin birboni degli uomini e della sorte, la povertà.

E ecco che la Casa di Riposo si palesa in tutto il suo benefico valore: dopo un'altra lunga vicenda, dopo trionfi e sconfitte, dopo tante rosse illusioni e tanta



tra realtà qui, finalmente, la pace, la certezza di viver bene fino a che il cuore
anche se l'ugola non è più d'oro e le ossa dolgono e l'enfema fa pigri i pol-
moni, corto e affannoso il respiro. E l'arte? Neanche più un pensiero all'arte? Al-
ché. Vi sono quattro pianoforti e un organo, c'è l'armonium e la spinetta, si
nomina, si può ancora, a quando a quando, far sentire approssimativamente quel
che si era e quanto si valeva. Non ci sono più rivalità, si sono smorzate le ambi-
zioni, ma quando ricorre qualche festa e vengono di fuori gli invitati, si può an-
che inebbriarsi di un applauso da dividere fraternamente con tutti i vecchi con-
patrioti.

Permanente, come si divide ogni cosa fra gli ospiti della Casa di Riposo, dove
sono uguali: dal tenore ch'ebbe chiara rinomanza al corista oscuro che ri-
manse sempre mescolato nella frase tradizionale usata dai critici e volon-
tario del coro; dalla bella soprano che conserva ancora nell'armadio i nobili bi-
gioni di visita che accompagnavano le ceste di fiori alla comparsa logorata nel-
l'attesa che si realizzassero le promesse degli agenti teatrali. Tutti uguali, ora, con
ogni del tempo sul volto, i capelli bianchi e ogni passione placata nell'anima
egregia, uguali e tutti lieti: nella Casa di Riposo regna l'ordine, ma la disciplina.

anche se alla direzione e preposto il Colonnello Giovanni Lasso, tipo classico di
soldato sardo non pesa nella Casa vi è ospita, non prigioniero. Si esce quando si
vuole a tutte le ore e il regolamento obbliga soltanto ad essere puntuali all'ora dei
pasti (anzi abbondanti, ottimi) e a quella del riposo. Per chi rincasa sempre a
notte alta dopo lo spettacolo, quella ritirata alle sei di sera in inverno e alle nove
e mezza d'estate pesa un po', ma poi l'abitudine vince con l'ausilio dell'età, e
anche ad andare a letto presto si si piglia gusto e si riconosce che fa assai bene alla
salute. E, ne può ne meno, che la tranquilla conclusione di una giornata tran-
quillamente vissuta nella serena pace di quella Casa di Riposo che Giuseppe Verdi volle
per i suoi interpreti e che la morte, togliendolo all'ammirazione del mondo
il 27 gennaio 1901, gli vietò di vedere nella sua benedetta funzione.

Fuori passano veloci, le automobili; i tramway carichi di gioventù, che si av-
viano verso quel quartiere sportivo della città ch'è oggi San Siro. Gli ospiti della
Casa di Riposo, dietro i vetri delle finestre o seduti sulle panchine del piazzale,
li vedono passare, ma non c'è ombra d'invidia in loro, c'è, al più, curiosità o bo-
narria ironia.

Perché le feste dei giovani non sono mai quelle dei vecchi

u. m. z.

MUSICA

SCALA - «La Favorita»

Continua la sfilata puntuale (e fortunata) delle opere annunciate dal calendario della Stagione. La sera del 18 corrente si è data la *Favorita* di Donizetti, ch'ebbe accoglienze festose. Il buon esito dello spettacolo si dichiarò sin dal principio: applausi e chiamate numerose agli artisti principali, specie ad Aureliano Pertile che compariva terzo nella sfilata dei tenori italiani, oltre che delle opere, in questo felice spunto di Stagione.

Il Pertile è davvero il beniamino — sia detto senza sottintesi maliziosi — del pubblico scaligero. Questo pubblico ricorda volentieri le tante e tante soddisfazioni artistiche provate mercé sua, e apprezza, come di pochi altri, la voce, l'animo, la

la *Favorita* è un capolavoro. Pure, e anche su quest'altro punto non ci potrà essere molta diversità di opinioni, non è rimasta nel repertorio ordinario dei teatri italiani e stranieri. Diciamo stranieri perché si sa che la scritta per l'opera, con modi e forme del «grand opéra» francese, di teoria e di pratica internazionale.

La causa precipua della minore popolarità della *Favorita*, se si paragona con altre opere del Donizetti, può sovente rappresentarsi (Lu Ciccio, il Don Pasquale, l'*Étincelle d'amore*), sta in ciò, che nel getto dell'ispirazione si mescolano gli artifici dello stile voluto e cercato, i quali frenano qua e là lo slancio dell'immaginazione e raffreddano il calore del compositore nel compositore in atto di creare. Troppo a lungo il Donizetti s'era sentito rim-

prossimo del teatro lirico italiano il Verdi, sembrava di ragione al Donizetti doversi proclamare il legittimo e più autorevole campione del melodramma nostro nel mondo.

Ma dall'accostamento del Donizetti al «grand opéra» francese era derivato alla *Favorita* il contrasto d'atteggiamento cui s'è poco sopra accennato. Prendiamo ad esempio quanti pezzi vogliamoli, incominciando dalla sinfonia, e precisamente dalla larga fra centrale, che esposta nel modo minore arpeggia un'antica e assai nota canzone di Priedigotta, e trasporta nel modo maggiore il richiamo lo spunto della famosa preghiera del Mosè di Rossini, rimangiato per il Grand Opéra di Parigi nel 1827; o fermiamoci alle frequenti (e timide) reminiscenze beethoveniane, che la fuga al timo popolare della ispirazione donizettiana travolge e disgrega.

Il contrasto d'atteggiamento si aggrava nei passi capitali dell'opera. Il Donizetti si sforza di imitare strazi tonitro, politico; e Wagner gli si mette alle calcagna, gli rivede le buccie, lo sberleffeggia con beffardo compatimento, imputandogli appunto l'eccessiva volgarità.

Di preta natura popolarissima è il melodramma italiano: il Donizetti è perciò essenzialmente italiano, nel comporre, com'è italiano il Verdi, che per più di un lato del temperamento artistico rassomiglia al Donizetti, e come sono italiani il Ponchielli, il Mascagni e il Puccini e perfino il dolente Catalani, se popolare in musica significa dipingere con evidenza le passioni e dar rilievo alle figure del popolo, ciò che ha saputo ottimamente fare il Catalani, nella *Wally*. E torniamo per un momento al Ponchielli: mi confidava un vecchio inserviente della biblioteca del Conservatorio di Milano, negli anni ormai lontani in cui ero allievo, che il Ponchielli, maestro di composizione nell'istituto, passava lunghe ore a meditare sulla partitura della *Favorita*, né si stancava di approfondirne il pensiero e la fattura. L'assiduo studio si può riscontrare, raffrontando l'introduzione al balletto della *Favorita* col coro d'entrata della *Gioconda*, pagina strettamente affini.

Aggiungiamo, per giustificare le disuguaglianze di stile della *Favorita*, ch'è un'opera rattoppata: la musica è in sostanza la stessa dell'*Angelo di Nidia* (ecco il fondo napoletano di tante melodie della *Favorita*), adattata a un'azione scenica differente da quella cui era in origine legata. Né le opere rattoppate, anche le meglio curate, riescono al tutto bene.

Ma pestato e ripetuto il pro e il contro, goduto il piacere di questa o di quella melodia nel primo, nel secondo e nel terzo atto, rimane pur sempre alla *Favorita* il quarto atto, ch'è una gemma da capo a fondo, così preziosa ancora da meritare a tutta l'opera, e per sempre, il titolo di capolavoro.

In verità è un atto assai corto, il quarto: pochi minuti di musica, venti o venticinque; ma si passa, senza tregua, dal sentimento d'amore a quello d'angoscia, dalla speranza al pianto, presi, rapiti dall'onda di canti che trabocca sulla scena. Si racconta che il Donizetti tracciava l'atto in altrecento: tanti minuti quasi ce ne vogliono per ascoltarlo: forse che sì. Idio, benigno spesso col suo genio appassionato, gli guidava la mano.

Vorremmo ora dire qualche cosa sul modo con cui è stata rappresentata alla Scala la *Favorita*. Abbiamo notato, sul principio delle osservazioni fatte, ch'è un'opera caduta in disuso. E per le opere cadute in disuso bisognerebbe procedere, volendole rappresentare oggi, con cautela.

Se ben ricordate al gusto del nostro pubblico: ci è già fatto così, e forse troppo liberamente, per le opere nostre fuori d'Italia, e anche per le opere nostre e straniere in Italia, non esclusa la Scala. Badiamo, però, ch'è un'operazione difficile e pericolosa.

Si tolga il superfluo, se si vuole: ma non si lasci



Una scena del quarto atto de *La Favorita*. (Ritocco del vero di M. Veltini-Marchi)

mente che fanno di lui il cantante e l'attore efficacissimo. Non c'è, infatti, vario genere di dramma o di commedia musicale in cui non si debba ammirarlo, dal *Nerone* allo *Sty*, dal *Lohengrin* al *Fra Diavolo* (che rivedemmo fra poco alla Scala, cantato ancora da lui) e via via, passando per la *Lucia di Lammermoor* e il *Trouton*, che furono, non molto tempo addietro, una lista sorpresa per tutti. Poiché si temeva, allora, dai cultori zelanti delle nostre tradizioni melodrammatiche, di non trovar più per codeste opere un tenore degno della massima scena lirica nazionale. E Pertile trionfò. La *Favorita* è venuta ora a rinnovare gli entusiasmi del pubblico per il Pertile: il parlare cantando, pregio mirabile della musica italiana di teatro, dalle origini, ha nel Pertile stesso uno squisito interprete. Chiaro d'accenti (non una sillaba del suo, tanto si perde), spontaneo di sentimenti, fervido, incantevole nello svolgimento serrato del discorso melodico, conquista prontamente chi l'ascolta. Né altrimenti dovevano conquistare gli ascoltatori, i nostri grandi cantanti del passato: ideali delle folle della *Favorita*, dunque, che si ridava alla Scala dopo quasi cinquant'anni, e poi le sere seguenti, tratto tratto sono scoppiate ovazioni clamorose, suscite in buona misura dal Pertile. Su in alto, dagli estranei a giudici più attenti ed esigenti, sembrava si volesse affasciare la pectonanza.

Saremo tutti d'accordo, credo, su questo punto:

proverare, in patria e fuori, l'eccessiva facilità (anzi, la faciloneria, termine nostrano, abbastanza spreghativo) delle sue opere. Ed era, invece, tale musicista che più colto e castigato non si sarebbe potuto agevolmente trovare, ai suoi giorni, in studi e altrove. Egli aveva compiuto, in gioventù, studi severi nella scuola di Simone Mayr, tedesco di nascita ma bergamasco di elezione, e sotto la guida di Saverio Mattei, bolognese, sapiente discepolo del to sprazzi di luce sfiorante. A Napoli l'amore di tanti altri insigni compositori italiani: eccetto il Rossini.

Nella *Favorita* si palesa il Donizetti che vuole pareggiare la sapienza dei compositori del «grand opéra» francese: il Donizetti che andava a Napoli, città in cui il suo genio aveva mandato sprazzi di luce sfiorante. A Napoli l'amore da lui cercato avidamente in tutte le donne gli si era concesso a pieno nelle sembianze di quell'unica che gli era morta, tenera sposa e madre, dopo una breve e dolce unione, lasciandogli nel cuore uno strazio del quale non aveva più potuto guarire, nemmeno cercando l'oblio nello stordimento dei sensi e nell'eccitamento del lavoro. A Napoli s'era cullato nei canti del popolo, ardenti e malinconici, e ne aveva trassero l'intima espressione in altri e lui ridati al popolo: simile in questo ad altri a Bellini, amico diletto, caduto nel fiore dell'età, di cui ambiva considerarsi l'erede spirituale, s'è vero quanto afferma in proposito il Florimo. Vivo ancora il Rossini, ma neghittoso; appena salito sull'o-

il dannoso. Spieghiamoci. Il primo atto, dell'edizione italiana, è stato amputato, sulla chiusa; si è conservata all'opposto la sinfonia che precede l'opera. Non ha pregi particolari d'ideazione, di svolgimento, d'istrumentazione. Non serve di opportuna preparazione al dramma. Che ci sta a fare? A mostrare la povertà del Donizetti, nel campo sinfonico?

Veniamo alle « parti » dei cantanti. Per fortuna, alcune « puntature » sono state tolte nelle ultime prove dell'opera: ma ne sono rimaste altre assai poco piacevoli.

Passiamo alla messa in scena. Il secondo quadro del primo atto è troppo minuto nel disegno e caricato nei colori. Anche il primo quadro del quarto atto, che plasticamente ben composto, è troppo fuso in alcune figure.

I vestiti dei personaggi scenici hanno fogge comuni e non sempre indovinate: è la tinta dei tessuti.

Fra gli esecutori principali abbiamo già accennato al Pertile. È doveroso, però, tributare un caldo elogio alla protagonista dell'opera, la mezzosoprano signorina Ebe Seignani, che ha voce pastosa, ben timbrata, estesa, eguale nei vari registri, e intelligente drammatica finissima. La sua « parte » è assai ardua: ma la signorina Seignani ha superato con grande bravura la prova. Essa va posta fra le migliori cantanti del suo « ruolo », rimaste, ahimè in numero esiguo, al nostro teatro di musica, e ben degna di stare a fianco del Pertile.

Eccellente modo di cantare e bella voce hanno il bantone Giuseppe Danise e il basso Tancredi Raio, che impersonano, con buon'arte scenica, il Re Alfonso e il Frate Baldassarre.

Ammirevoli, come al solito, l'orchestra e il coro.

Ci resterebbe da dire, in ultimo, del concertatore e direttore d'orchestra, maestro Gabriele Santini. La sua competenza e la sua esperienza sono ampiamente dimostrate e stimite. Forse, un po' più di vigore gli avrebbe giovato, questa volta, per animare alcune pagine un po' indebolite dello spettacolo.

Ma bisogna riconoscere che la sfilata dei concertatori e dei direttori d'orchestra alla Scala (nove ne passeranno, nella presente stagione) obbliga questi a ritemperarsi, di volta in volta, secondo le proprie vedute, il complesso strumentale di cui si servono, senza però ricavarne tutto il rendimento desiderato. La sfilata, poi, con la conseguente diversità di risultati artistici, accresce confusione nello spettatore. La presenza di una mente direttiva, superiore ed unica — parliamo in linea d'arte — conferisce unità alla varietà degli spettacoli, e fa di un teatro la tribuna da cui si propugna con sicurezza e autorità una fede che attinge forza dalla persuasione e convince all'adesione volontaria e piena.

CARLO GATTI

TEATRO REALE DELL'OPERA

Il primo spettacolo: « *Valti la lanterna* » di Carabella e « *Fiamma* » di Bianchini.
« *La favola del figlio cambiato* » di Meli, primo e « *Canila* » di Reber

La stagione al Teatro Reale dell'Opera si avvia in una serie di spettacoli interessanti, taluni nuovi, sempre altamente decorosi. Opera di pertinenza la *Lucerna Borghese* di Donizetti, che non veniva rappresentata a Roma (Teatro Costanzi) dal 1917: quindi quasi nuova, almeno per la giovinissima generazione.

Delle opere di repertorio che hanno seguito, ricordiamo: *I quattro Rusteghi* di Wolf Ferner, *Le nozze di Figaro*, lo *Chénier*, la *Walkiria*.

E poi appare una novità, non di mole, ma tale da giustificare curiosità a Roma, avendo per me ambiente proprio questa città, ai primi del secolo scorso. Si tratta del balletto *Valti la lanterna*, su trama di Emidio Mazzi, e musica di Enzo Carabella.

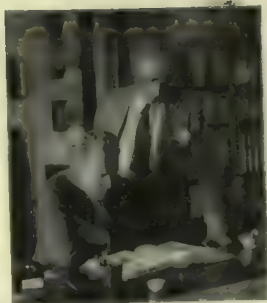
Carabella è un simpatico e ispirato musicista che ha viaggiato nelle più svariate latitudini del mondo musicale, da quelle africane all'opera. Chi non conosce il suo *Don Gili dalle calze verdi*, e la minor sorella *Bambù*?

Con *Valti la lanterna* il Carabella ha voluto offrire un album di sapore vedute della sua Roma, di quella Roma che conosciamo ed amiamo attraverso le stampe architettoniche di Piranesi, le incisioni di costume di Bartolomeo Pinelli, i netti dialetti di Gioacchino Belli, gli studi folcloristici-musicali di Alessandro Parisotti e di altri. E constatiamo con piacere che egli è riuscito a comporre un lavoro vitale e grazioso. Piazza Barberi, con la sua sagra piana, no-cattolica della fra ggio, l'episodio del teatro dei burattini al torno al quale s'affollano giumente popoli, i fiaccatori e « re gazzini », quello romantico ai piedi della imponente Basilica di S. Maria Maggiore, la notica « canzone dell'improvvisatore in uno dei Borghi papali la gazzarra dell'ultimo giorno di Carnevale sul Corso all'imbocco di via Condotti, e con lo sfondo di Trinità dei Monti, sono altrettanti quadri nei quali palpita con le sue molteplici voci e sentimenti, l'anima di Roma. Lo strumentale rivela talvolta simpatie petrinesche, che il Carabella ha saputo tuttavia far aderire alla propria sensibilità; ma egli ha specialmente utilizzato temi di canti, danze, con popoli, con sincera delizia del romano ascoltatore, legittimamente fiero del caratteristico patrimonio musicale della sua terra.

Le scene, di Ettore Polidori, sono di una profonda espressione ambientale. Né meno potevamo aspettarci da uno scenografo esperto, e da un romano al cento per cento.

Nella storia dei binomi celebri e delle amicizie indistruttibili, a carati d'oro è destinata ad essere registrata quella che lega il maestro Ottorino Respighi al suo libertino Claudio Gualtiera. Insieme, essi si sono presentati a domandare il giudizio del pubblico del « Reale », il 23 gennaio con il melodramma *Fiamma*.

Il tema fatale, che ricorre poi in tutta la tragedia, s'annunzia subito allo schiudersi del velario. Nella villa d'un esarca Basilio, un gruppo di donne siede sotto la vigilanza severa della patrizia Eudomia, madre dell'esarca; ed è fra loro anche la seconda moglie dell'esarca, la giovine Silvana. Le donne esprimono la loro malinconia in un canto triste e sommesso; poi appena Eudomia s'è allontanata, pro-



rompono in grida giuose, come liberate da un incubo. L'assenza dell'archetipo bisantino, l'avversazione implacabile della ussiera, le gride mozziche di un maturo esarca, soffocano l'assenza di Silvana: « *Quasi amma* » dice in una romanza. Ah, rompere, l'apuro tormento » che — di que sta prima parte dell'atto — è una delle pagine più squisite insieme al concerto di chiaro colore over tale proposto da una delle ancelle e ripreso dalle altre: « *O fore d'ogni amonata* ». Grida lontane di follia accanata nell'inseguire una vecchia sospetta di malefiz. Hanno accorrevano verso la pineta le donne, e appena Silvana è sola, ecco sbucare fuori la vecchia e implorare un rifugio. Silvana in cono s'era, perché era stata amica di una madre, pur vorrebbe acciuffarla, ma infine impennata le indaga un luogo ove nascondesse. Tornano lassano le donne annunziando che è arrivato da Bisanzio il figlio dell'esarca, Donello. L'incontro fra i due figli non conosce angosce. Silvana, e sente che forse gli è ostile ma a poco a poco il dialogo si discioglie in una commossa amplexione, teneramente unita alla musica. Da ben altro carattere è l'incontro di Donello con la nonna Eudomia: « *O sangue mio, o figlio mio due volte* ». Improvvisamente irrompe l'isera della vecchia accanita: la malizia nasconde e ben presto trovata, e consegnata alla giustizia, mentre la pineta in fondo proseguiva nell'ira. Il terzo atto si chiude in un grido: « *Corali* ».

Nel secondo atto, la « *canza* », composta, tappezzata diversi luoghi del palazzo di Teodorico in Ravenna, a sinistra un loggato luminoso, nel centro un corridoio ricco d'oro, a destra una camera a volta bassa. Sulla loggia è Donello che gajamente narra alle ancelle una novellina: Silvana, che dal corridoio sorprende lo sguardo in innamorato di una di esse, Monica, è così acutamente colpita da questa vista che ne ha la rivelazione di un sentimento non prima confessato nemmeno a se stessa. Il duetto tra Silvana e Monica è un'altra delle pagine salienti dell'opera, e così pare la solenne entrata dell'esarca, che disegna la prima pagina con grande evidenza. Silvana vuole restar sola con l'esarca e con Donello, poi sola con l'esarca, e da questi rapidi colloqui trae una terribile certezza: una madre, dotata di magico potere, con questo, riuscita ad imporre all'esarca la « *nozze isquive* ». Il racconto dell'esarca: « *Una povertà misteriosa ardeva* », e il lungo grido d'orrore nel discesa, che segue, s'impongono all'uditorio come episodi musicali d'indubbia efficacia. Rima via sola Silvana, vuole spegnere la terribile potenza materna, evoca Donello, e questi subito le appare. I due giovani si baciano in bocca, ebbri di predizione.

Il terzo atto. Alfab. Mentre i due amanti sono nella camera di Donello, entra improvvisamente Eudomia, che conoscevole e vigile ha udito una sua trama: Donello è richiamato dall'imperatrice a Bisanzio. Silvana tenta inutilmente di impedire la partenza dell'amante: disperata, travolta da una subitanea bufera di odio, confessa la sua colpa alla sua trama: « *La favola del figlio cambiato* ». Al grido di Eudomia che accusa Silvana di aver ucciso l'esarca, irrompe la folla: la scena

Il primo intermezzo di *Valti la lanterna*

(Foto Reber)

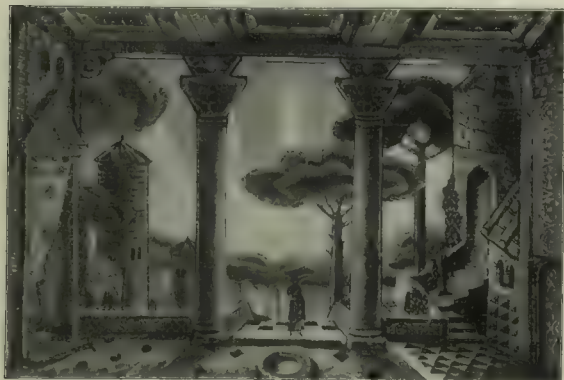
è mutata col discendere di un velario. Ecco la basilica di San Vitale già folta di clero; entra il vescovo, tra inni sacri e cori di popolo. Silvana e qui condotta per il giuramento di purgazione. Il vescovo accusa e interroga. Essa nega: non per malia ha peccato, ma per empito d'amore; invoca Donello, e Donello la difende. Ma quando l'implacabile vecchia ribadisce la sua accusa, e il popolo si discosta pervaso da religioso orrore, quando lo stesso Donello sembra dubitare, Silvana sente mancare ogni forza e si abbatte senza pronunciare il giuramento. Per la follia il suo silenzio è come una confessione e l'urlo di essa segna la condanna della peccatrice d'amore. Tutta quest'ultima parte dell'opera, dove il coro è protagonista, s'eleva a grande altezza e conclude vigorosamente la tragedia.

Quale cammino da *La campana sommersa* alla *Fiamma* Più umana, e perciò più prossima alla nostra sensibilità, è qui la vicenda. Anche la musica s'è fatta più spoglia, vorrei dire meno torbida, se la morbosità delle passioni che agita e

chestra — scene, fatti, ambienti, atmosfere, appare inferiore a se stesso.

Ma non potrebbe disconoscerci che lo sforzo compiuto dal Maestro anche nel teatro, è stato fruttuoso, e che egli ha saputo creare opere, se non altrettanto vive di geniale originalità come i poemi sinfonici, tuttavia ricche di potenza drammatica, altamente decorative, e degne del massimo rispetto. E questa sua « Fiamma » ha conquistato il pubblico che le ha decretato un vibrante successo.

L'opera, per la quale l'attesa era vivissima, — alla rappresentazione hanno assistito i Sovrani e il Duce — è stata diretta dallo stesso Autore, ed ha avuto a protagonista Giuseppina Cobelli la quale ha realizzato, acriticamente e vocalmente, la parte di Silvana in modo potente, suscitando, più volte, nell'uditorio, profonda commozione. Hanno degnamente coadiuvato la Cobelli, Aurora Buades (Eudossia), il baritone Tagliabue (l'Esarca), il tenore Minghetti (Donello), Laura Panni (Monica), la Crawcenko (Agnes).



Una scena del primo atto de *La Fiamma*

gonfia il dramma, non si riflette necessariamente nella musica. Comunque il canto, più spiegato e libero, s'accende spesso in lirici commossi accenti. Complessa la figura di Silvana che, presa d'improvviso amore per Donello, ha tenaci abbandonamenti, ma che, duramente oncolata da Eudossia, s'adegna in impeti d'ira cieca e travolgente. Specie quando la suggestione della magica eredità materna s'impadronisce di lei, ed ella evoca la presenza dell'amato, la musica ha subiti serpentini di passione, sottolineati da una tensa cupo esprimere il tormento della sua coscienza, e che si spezzano, all'apparizione di Donello, nell'amplesso. È una rivelazione improvvisa, uno scoppio d'amore. Donello, elemento indispensabile della vicenda, è tuttavia personaggio quasi effimero, non riflette che le passioni che in lui convergono e cozzano. Umano, disperato nella fatalità ineluttabile della sua sconfitta, il vecchio Esarca. Meno saggio del wagneriano re Marke, egli paga con la vita lo schianto del suo sogno d'amore. Come il fato è Eudossia, implacabile e crudele nell'imporre la legge dell'ordine familiare.

La polifonia vocale, che raggiunge spesso livelli altissimi di sonorità e di potenza, conferma il magistero contrappuntistico del Maestro. Ma è nel tessuto strumentale sottostante alle voci, nei commenti sinfonici, che il Respighi appare nella piechezza della forza, quella forza che trova l'espressione più imponente nei suoi poemi sinfonici. Sinfonista per tirannica eleganza di temperamento, il Respighi operista, obbligato a servirsi delle voci, a obbedire alla traccia segnata dal librettista, non può libero, insomma, di creare — con la sola or-

L'aereo fasto bizantino di Ravenna ha rivissuto trionfalmente nelle scene del russo e fantastico Nicola Benois.

Dopo *Fiamma*, eccoli ora nell'attesa de la *Festa del figlio combinato* — libretto di Pirandello e musica di Malipiero — che ha avuto già, al Teatro di Brunswick, giorni or sono, la sua prima vittoriosa affermazione.

Poi, fra le altre opere nuove, l'azione sacra in tre episodi *Cecilia* del maestro Don Lelio Refice, su libretto di Emidio Mucci. A differenza della pura spiritualità della musica perossiana, e più che quella di Don Giocondo Fino, la musica del direttore della Cappella di S. Maria Maggiore, è profondamente sostanziata dalla passione. È verosimile quindi, che questa azione sacra, non apparirà fuor di luogo sulle scene di un teatro, davanti a un pubblico in *frac* e *décolleté*. Anzi, potrà essere opera di edificazione religiosa, e al tempo stesso invocazione di una delle più gentili leggende di Roma cristiana: quella della martire Cecilia, la patrona della musica, e le cui delicate spoglie sono custodite, nella chiesa a lei intitolata, in Trastevere.

Per questo il Vaticano — a quanto s'è letto in un'« Agenzia » — non ha opposto diversi all'esecuzione di *Cecilia* al « Reale ». Ha risposto invece l'istanza perché fosse consentito al clero secolare di assistere alla rappresentazione. Non solo: a quanto pare, anche l'Autore dovrà contentarsi di afferrare l'eco degli applausi dal largo del Viminale, fuori del Teatro.

ALBERTO DE ANGELIS

CORRADO RICCI

Santa Cristina e il Lago di Bolsena

in-8, con 67 illustrazioni

in vendita a L. 22

Con **L. 150** si ha

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

e il volume di Corrado Ricci
sopra indicato

Coloro che, già abbonati, desiderassero il volume di Corrado Ricci, lo potranno avere in via eccezionale inviando vaglia di **L. 10** e indicando il numero di abbonamento, ai

FRATELLI TREVES EDITORI
Via Palermo, 10 - MILANO

NELLE NOSTRE COLONIE

ELOGIO DI UNA PICCOLA FERROVIA

In una colonia, Tripoli e la Tripolitania, qualcuno sogna una, se ha l'aspetto portato all'eroico, chi sa quali pericolose avventure d'esploratore o di pioniere; caldo in sopportabile, arabi, sporcizia, solitudine, sabbia, deserto, aridi, sognano invece coloro che hanno l'animo sedentario o scettico (per non il più delle volte). Dalla poltrona più comoda della propria casa, od al tavolino del caffè, si abusa di questi « pezzi » staccati per comporre la tipica immagine della vita coloniale. E c'è persino chi pensa, se domani dovesse partire per Tripoli o Bengasi, di comprarsi un caso, gli straloni, la valigia che si apre e mostra una ben fornita cucina da viaggio.

Ilusi: perché il dingannone coglierà improvvisamente simile viaggiatore allo sbarco sul « bel suolo »: allora ca pirà che nel baule doveva mettere, al posto di tutta quella roba inutile, l'abito aereo, la racchetta per il tennis ed il suo migliore e più elegante comodo cittadino.

Insomma, il tempo per cambiar faccia al mondo è fatto apposta: ed ha mutato naturalmente anche quello dell'Africa nostra. Ma non resta nulla e non si spaventa il ricercatore ostinato di « color locale » od il ghiramondo curioso che vuol vedere ad ogni costo roba nuova e sensazionale. I contrasti che la vita della colonia offre sono così numerosi impenitenti ed anche strani da far la gioia ed il divertimento del più difficile turista.

Una cosa nella quale, per esempio, vecchio e nuovo, moderno ed antico si danno amabilmente la mano, si confondono e si sovrappongono è la ferrovia. Una ferrovia, intendiamoci, un po' sul genere: ci sono, sì, i vagoni e le locomotive, le stazioni ed i... passeggeri; ma con tutto ciò l'aspetto e la vita son ben diversi da quelli che i nostri occhi solitamente vedono. Intanto, appena entrati nella graziosa stazioncina, si respira un'aria di « famiglia » che in nessun'altra trovereste, per quanto piccola od a voi conosciuta sia.

Non v'è quella premura, quel correre, quell'affannarsi che caratterizza la vita d'un simile luogo. Nessuno mai, qui, ha penso e perderà il treno. Guardate i passeggeri: vengono con calma e serenità, arrivano magari due o tre ore prima della partenza; ed improvvisano sale d'aspetto all'aria aperta con quella naturalezza con cui, in altri tempi, improvvisavano un bivacco. Sono tutti vestiti con enormi paludamenti d'un bianco azzurro o caffelato, coperti dal capo ai piedi con metri e metri di panno abilmente accostati sulla persona; e portano strani fagotti ed involti e pacchi come se dovessero far sempre un tragico.

Impassibili, abilissimi venditori ambulanti girano sornioneamente in su ed in giù, tenendo un enorme vassoio in equilibrio sul capo, od offrono pasticcini appena sfornati che mandano un certo profumo d'olio e di bruciaticcio. Chi non compra? Magari prima di decidere l'acquisto stanno lì a discutere sul soldo e toccano e palpano ben tutte quante le paste per trovar quella che li soddisfa; ma ciò non conta, perché presto ci si fa l'abitudine e se lo stomaco è buono si può mangiare tranquillamente.

Vorrei proprio fare l'elogio alla ferrovia tripolitina che raggiunge il vertice 1° da dove poi, con la corriera, si arriva sino al Garian, delizioso luogo di villeggiatura. Di certo resta, per chi fa un viaggio in colonia, uno dei più cari ricordi. Quella partenza mattutina, sui piccoli vagoni dalla forma un po' vecchiotta; e la locomotiva che sfoglia il nuovo motore d'automobile e si fa sentire con la voce rauca del clacson per farti la via libera dinanzi; e quel

arabi indecisi sempre se salir sull'imperiale o se cacciarsi nell'ampio vagone a loro riservato dove possono star accovacciati sul pavimento come a loro usanza. Stazione bella! Non ci sono facchini, non ci sono coincidenze, non ci sono altri treni che partono o che arrivano; macchiata, controllata e viaggiatori parlano adabilmente tra loro; e tutto quello che c'è, tutto ciò che si fa pare fatto solo per voi, solo per il vostro breve viaggio.

Quando poi ogni cosa è in ordine (« ci siamo tutti ») grida va, ricordo, al capotreno), si parte. Si va! Ve lo dice quel ronzio d'automobile che si accompagna e sovrasta quello della ferraglia dei vagoni. Allora si riparte, involontariamente, al nostro lascio a cento all'ora che ingoia spazio e tempo.

Perché l'andatura nostra è calma tranquilla, paziente, eppure nessuna impazienza vi assale: tutto ciò pare anzi naturalissimo. Anche il paesaggio si rivela ai vostri occhi con pigritia; e si va, attraversando ricche colture, dove raramente la macchia secca di qualche duna rompe la linea dell'orizzonte.

Poi, quando le prime montagne del Gebel azzurro, il paesaggio muta come per incanto. Una vegetazione folta insolita, che ha in sé l'immagine della foresta tanto e intatta, avviluppata radicata alla terra tra roccia e roccia, condanna il treno che facendo quadraglia a poco a poco la salita. Sotto, la vista s'allarga come se si stesse prendendo quota ed il paesaggio si colora al nuovo sole di mille e ricci riflessi. Guardate alle vostre spalle ed incontrate lo sguardo fiero e sicuro di un « frenatore » che è attento pronto a far funzionare, in ogni momento, il suo meccanismo. Sfumate, ma senza volerlo, rimettono l'animo un po'. C'è qualcosa all'arrivo che desta la meraviglia: un arido di fiera campagna, festosa e chiamosa, invade la piccola stazione del vertice 1°. (Sembra un nome ben misterioso: in vece non serve altro che ad indicare dove la ferrovia è stata per ora interrotta, perché presto nuovi lavori permetteranno al treno d'arrivar fin là, al Garian).

Coloro che si sono addormentati durante il viaggio vegliano: gli si scartano i bagagli, in corre verso la corriera che attende. Ed è come se si fosse ridiventati ragazzini, al tempo della vacanza; e quello pare veramente che il nostro primo viaggio in treno. Non è più, purtroppo, il primo: non sarà l'ultimo: ma è certo, per noi, unico.

NIRVO FARMACI



L'aspetto della ferrovia tripolitina.



Incontri su salite sull'imperiale o se cacciarsi nell'ampio vagone e loro ricovero dopo possono arroccarsi sul pavimento

(Associated Press)

UN CAPITOLO DI STORIA CONTEMPORANEA

LIBERALISMO E FASCISMO
NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

“Non è facile impresa stabilire una graduatoria di importanza nelle realizzazioni di Mussolini e del Fascismo. Ciascuno giustifica dal suo punto di vista; ed io lo faccio, che alla risoluzione del problema meridionale nessuno possa seriamente contestare in tale graduatoria, se non proprio il primo posto, uno dei primissimi posti”.

Così termina Gaetano Zingali la sua poderosa opera *Liberalismo e Fascismo nel Mezzogiorno d'Italia* (volume primo 1860-1922; secondo 1923-1932, rispettivamente di 371 e 356 pagg. Treves editori), edita a cura dell'Istituto di politica economica e finanziaria della R. Università di Roma, opera mirabile non meno per la ricchezza e la discriminazione accurata dei dati statistici (raccolti in numerose, preziosissime tabelle) che per la esposizione e discussione perspicue ed organiche.

Lo Zingali non si accontenta di discutere, e accenna solo in fondo, a discutere — come si fa — di quei pochissimi che hanno negato l'esistenza di una questione meridionale. Ha ritenuto bastare a confutarli l'esposizione dei fatti, dei dati statistici, i quali dimostrano l'esistenza di un livello fra le condizioni economiche e civili del Mezzogiorno e quelle del resto d'Italia, più specialmente dell'Italia settentrionale. Precisamente a questo disvello consiste « la questione meridionale », e negli stessi termini lo compongono, nelle cause che lo hanno determinato, nelle discussioni, nei tentativi, nelle realizzazioni per spiegarlo ed eliminarlo si concreta la questione medesima.

Nell'esaminare le cause di tale disvello, lo Zingali, come è logico — dal fattore fisico. « Il clima, ben più del suolo — ha detto un eminente studioso della questione meridionale, Giustino Fortunato — rende il Mezzogiorno disumile e di valore economico inferiore alla rimanente penisola ». Si sa che gli elementi fisici differenziali del Sud d'Italia rispetto al Nord sono costituiti da una minore precipitazione atmosferica e da una sua più sfavorevole distribuzione stagionale, da una più alta temperatura media e da una maggiore frequenza di giorni di sole, da una predominanza di venti sfavorevoli all'agricoltura: inferiorità climatiche le quali colpiscono in modo prevalente le culture seminatrici. Nessuna contropartita, deve tenersi del fattore antropologico: non perché sia contestabile una differenza di questo tipo fra l'Italia del Nord e l'Italia del Sud, ma perché va negata una graduatoria di civiltà legata deterministicamente alle razze, che noi vediamo nel corso della storia — nell'Italia meridionale come altrove — sorgere, cadere, risorgere.

Il vero nocciolo della questione meridionale è il fattore economico, che è stato al tempo stesso causa ed effetto della situazione in cui è venuto a trovarsi il Mezzogiorno. Esso si decompone nella deficienza di capitali, nel carattere esclusivamente agricolo dell'economia, e di un'agricoltura rimasta in notevole misura al stato estensivo, nella dannosa distribuzione della proprietà terrena, nel lento e incompleto assorbitimento della mano d'opera, nella mancanza di una classe media, nella scarsità di ricchezza mobiliare, nella cattiva distribuzione della popolazione. Rientrano in questo campo i problemi particolari del latifondo, dei demani e degli enti civili, dell'emigrazione.

La differenza esistente fra Nord e Sud al momento dell'unità e mantenutasi anche poi, non è negabile. Essa produsse malumori e incomprensioni reciproche, le quali a loro volta agirono allargando la distanza morale. Fattori, invece, del rafforzamento unitario sono stati emigrazione, guerra, Fascismo, in ordine crescente di efficacia.

Individuati i componenti della questione meridionale, lo Zingali passa a tracciare lo svolgimento storico-politico dall'unità in poi. Egli afferma risolutamente — contro tante apologetiche del regime borbonico — che le condizioni arretrate del Mezzogiorno erano preesistenti all'unità, anche se convergono circoscrivere in più giusta misura le responsabilità di Leopoldo Franchetti, che nel 1860 la nuova Italia trovò, nel Mezzogiorno continentale e in Sicilia, gli uomini e le cose in condizioni poco dissimili in sostanza da quelle in cui si aveva l'as-

te la Spagna». Il governo della Destra nulla fece per rimediare alla inferiorità del Mezzogiorno, anzi non comprese neppure il problema, il quale era immaturo anche nell'opinione pubblica. Le prime squilibrate vennero dall'inchiesta privata del Franchetti e del Sonnino sulla Sicilia e dalle *Lettere meridionali* di Pasquale Villari; pubblicazioni che, a poco dopo l'unità, avevano dato alla Sinistra al potere. Ma né Depretis, né lo stesso Crispi si occuparono della questione. Il primo non può vantare al suo attivo se non la legge sul risanamento della Città di Napoli (15 gennaio 1867); in quanto al secondo, la stessa energia esasperata del suo seminato unitario lo portò all'insurrezione verso questioni di carattere regionale, e quindi egli « non si occupò mai, in modo organico e peculiare, del Mezzogiorno ». Bisogna oltrepassare il periodo della crisi bancaria, della guerra d'Africa, del '98 con i suoi strabocchi per arrivare, come dice lo Zingali, « al dibattito politico certamente più completo ed efficace che si sia svolto in Parlamento sulla questione meridionale », cioè alle moszioni Luzzatti e Salandra presentate e discusse alla Camera dei deputati nel dicembre 1901. La discussione relativa è qui riassunta largamente. Segui il viaggio di Zanardelli a Napoli e nella Lucania, con il discorso di Potenza (26 settembre 1902), in cui fu a suo tempo un avvenimento, perché vi si riconobbero con franche parole dal governo le condizioni veramente penose della regione. E venne (oltre l'impegno ai provvedimenti per l'acquedotto pugliese e per la direttissima Roma-Napoli) la legge per la Lucania, provvedimento notevole che fu varato sotto il successore dello Zanardelli, l'on. Giolitti. Questi estese la legge anche alla Calabria e promosse l'altra per lo sviluppo industriale di Napoli e a lui altre specie di far disastri e votare in un ministero successivo, insieme con altri provvedimenti propri, quelli preparati da Sonnino nei suoi primi cento giorni di ministero.

E si va al dopoguerra. Nel presentare il suo ultimo discorso l'on. Giolitti scrive: « È sempre insoluto il grande problema di portare le province tutte del Mezzogiorno a livello con le parti d'Italia più progredite »: retta impostazione, osserva lo Zingali, della questione meridionale, e la retta impostazione di far disastri e votare in un ministero successivo, e al tempo stesso riconoscimento dello stato effettivo delle cose. In quanto al Nitti, che della così detta « inferiorità » del Mezzogiorno e delle responsabilità governative era stato uno dei più accaniti assertori, da capo del governo egli si astenne dall'occuparsi del problema, adducendo le particolari difficoltà del momento: ragione per cui un deputato meridionale così l'apostrofava: « Voi avete profuso impegno ed amore nello studio per il nostro Mezzogiorno, ma da uomo di governo, fino ad oggi, chi avete mai visto lontanai ».

Ciò per quel che riguarda il comportamento politico dei governi per questi rispetti alla questione meridionale. Ma che cosa dobbiamo dire dell'insieme della loro azione governativa considerata nei suoi effetti sulle condizioni del Mezzogiorno? Riguardo alle accuse fatte loro di dannoso accentramento amministrativo e in senso quasi corporativo — di inopportunità della legislazione speciale, lo Zingali lascia la decisione in sospeso, e conclude: *in dubio pro Reo*. Invece, nell'azione politica propriamente detta, egli accusa nettamente la Destra di oppressione (per le misure eccezionali con cui il Mezzogiorno fu governato da essa) e la Sinistra di corruzione, citando, a questo secondo proposito, le parole del Fortunato, secondo cui il governo era « da alcun tempo in qua il primo elemento del profitto delle oligarchie locali ». Riguardo alla politica economica governativa (innanzi tutto, la politica doganale, ma non questa soltanto), si sfrenano qui esagerate accuse regionali; ma si ritiene tuttavia di dover concul-

dere che, mentre essa politica si sarebbe dovuta svolgere nel senso di compensare le deficienze naturali del Mezzogiorno, si svolse invece in senso contrario, aggravando le conseguenze dello stato di fatto.

All'azione del governo fascista nel Mezzogiorno lo Zingali ha dedicato un volume non meno grande del precedente: ma il nostro riassunto potrà procedere più rapido (oltretutto più brillante), non essendovi più questioni da impostare e da discutere, ma solo direttive e fatti da riassumere. Il punto di vista di Mussolini — e quindi del Fascismo — si può riassumere con queste parole di lui: « Io sono ferocemente unitario, ma appunto perché sono ferocemente unitario credo che non ci sia benessere nazionale senza benessere regionale ». Cioè: niente regionalismo, ma azione effettiva a favore delle province più bisognose, perché — sono ancora parole di Mussolini — « si livelli e scompaia questa differenza che spiritualmente non esiste più ». Quindi il nuovo criterio secondo cui il ministro dei Lavori pubblici « dovrebbe quasi assicurare l'unità da Roma in su e dovrebbe avere occhi, orecchi e fondi soltanto per l'Italia meridionale e le Isole ». E così nella partita « incasso » lo Zingali, in base alle sue numerose, minute statistiche, conclude: « È indiscutibile che il Fascismo, fatto armonia a tutti gli altri aspetti della sua politica, abbia — rispetto allo stato di cose che trovò armando al governo — chiamato a contribuire alle entrate dello Stato molto di più la zona più ricca (Nord) e notevolmente di meno la zona più povera (Sud) ». Ma non si danno cessante, sta per il Mezzogiorno il lucro emergente: mentre ha pagato meno, ha avuto di più. Di fronte ad una percentuale del 35,60 per cento per la spesa in opere pubbliche del 35,60 del 1860 a 1922, ne aveva di 46,50 nel 1932, e nel 1932 a poco più del terzo a quasi la metà. Sono 6000 chilometri di strade nuove, oltre le trasformazioni radicali di quelle esistenti ad opera dell'Azienda autonoma. Sono i 912 acquedotti programmati, di cui 691 già in diramazioni secondarie: 267 di distribuzioni urbane dell'acquedotto pugliese. Sono i nuovi acquedotti del Basento e dell'Agri nella Lucania, gli acquedotti di Favara, di Montecore e delle Madonie in Sicilia, e ancora in Calabria negli Abruzzetti, nei Sardinia. E senza contare macelli, lavatoi, ospedali, case popolari, scuole, sono le ferrovie: il rapido allestimento della direttissima Roma-Napoli (500 milioni di spesa contro 158 prima del 1922), la nuova linea di Calabria, le nuove ferrovie aperte in Calabria e 100 in avanzata costruzione; 170 km. in più nella rete a scartamento ridotto della Sicilia. Poi le opere marittime (lavori per l'ampiamento del porto di Catania e di Cagliari, per la sistemazione dei porti di Messina e Palermo), idrauliche (regolarizzazioni di corsi di fiumi e di torrenti e di bacini montani in tutto il Mezzogiorno, la Sicilia, la Sardegna, che hanno per l'agricoltura meridionale e un'importanza semplicemente incalcolabile), l'opera di ricostruzione delle terre sconvolte dai terremoti.

Ma non si tratta solo della politica di lavori pubblici, anche se in questa è stato riconosciuto il fulcro del problema. Si tratta del finanziamento ai Comuni mediante la Cassa depositi e prestiti, dei provvedimenti per promuovere l'irrigazione; della battaglia del grano, interessante in prima linea il Mezzogiorno agricolo; della legge sulla bonifica integrale, di cui pure si è avvantaggiato specialmente il Mezzogiorno; della protezione doganale all'economia di questo e di tutta la politica commerciale, per cui lo squilibrio preesistente tra industria e agricoltura è stato in molta parte eliminato. Da tutto ciò oltre che dalla politica igienica e scolastica, dallo sviluppo del Depolamento e dell'Opera Nazionale Balilla risulta l'elevamento assoluto e relativo di livello del Mezzogiorno, che, in base agli indici statistici più diversi, lo Zingali mostra così nel campo economico come in quello fisico (rimane la diminuzione della mortalità più rapida), civile e morale. Di contro agli omicidi annui diminuiti da 4125 a 1396 stanno l'affabimento e la frequenza delle scuole aumentati relativamente più nel Mezzogiorno che nel resto d'Italia.

Non sembri azzardato il dire — conclude lo Zingali — che il Fascismo ha fatto compiere al Mezzogiorno in dieci anni e tanto cammino quanto probabilmente non ne aveva percorso in seicento anni.

Spectator

L'ISOLAMENTO DELLA MOLE ADRIANA



La parte esterna del « Corridore di Borgo » (passaggio coperto lungo 420 metri che unisce i Palazzi Vaticani a Castel Sant'Angelo) che verrà convenientemente restaurato.

L'antica cinta pentagonale di Pio IV che risale al 1600 e che ora viene riportata alla luce.



La zona dei lavori in corso visitata recentemente dal Duce

(Brami)

TEATRI

CICERO DI BONELLI - INGLIAI ALTRI TEATRI - PERSONAGGI IN CIRCA - D'ANNUNZIO

Luigi Bonelli, lasciato il pseudonimo di «Ce-
toff», è uscito ormai dal suo bozzolo slavo:
mentre il suo teatro, sempre più accostato a di-
stinto, però tuttora circa d'un orientamento e
d'un tipo, tradisce ancora il suo stato ninfale, l'in-
certa cristallina tra commedia e farsa, tra forma ita-
liana e forma vernacola. Sarà interessante, un gio-
rioso, l'esame di questo periodo, indagine che mi ha
dato, in cui il nostro teatro avrà subito, per via di
successivi esperimenti, le sue metamorfosi ne-
cessarie. Quel giorno, io penso, costoro giovani
autori di cui si è detto un gran male e si comincia
a dire un po' di bene, appariranno, in virtù del
loro storico ufficio, alquanto superiori alla propria
fama, e forl'anche al proprio merito. Essi oggi so-
no, in un certo senso, dei sacrificati. Una parte di
loro testi è votata, senza scampo e senza preme-
to, al genio vocale ed esigente della trasfigurazio-
ne. Tra le formole vecchie e le nuove, è come s'es-
sere dovessero raggiungere una stanza in luce, venendo
da un'altra illuminata, per mezzo d'un androne
buio. Ora sono nel corridoio. Sono, se preferite,
dei *tournaient* del teatro, al punto critico della
gara. Questi tre atti di Cicero, che non senza peri-
colo Bonelli ha imposto prima all'attenzione, e
quindi al gradimento e all'allegrezza del pubblico
dell'Excelsior, sono a mio giudizio un documen-
to di coraggio, oltre che di valore artistico. Di co-
raggio, dico: non già perché la materia della com-
media sia rara e difficile, che al contrario essa è
della più terra e piana e allettante piacevolezza:
ma perché l'ibrido delle sue forme — quell'ambi-
guità, cui accennavo tra commedia e buffoneria,
tra lingua e dialetto, tra umore e caricatura — vo-
lutamente fatto proprio dall'autore toscano, pote-
va essere rischioso ai sensi del pubblico: il quale
non ama gli abalini di teatro a teatro, più che
non li ami nel calcolo, invece il suo gusto c'è
stato, ed eccellente: e ciò che più conta, con cresci-
ta continua alle repliche di numero e di tono. Bi-
sognerà, questi esiti teatrali, cominciare a conside-
rarli nel tempo, oltre che nello spazio. Il loro fa-
tore, spesso, non è tanto la loro durata, al-
meno che il successo che, o meglio, che aumenti, può
essere un artiglieria. Un successo a scoppio, non è
che un'esplosione.

Questa adesione del pubblico è salita a ondate:
non fluente, dunque, e non facile. Gli applausi
erano ritenuti da una sorta di diffidenza, da uno
strano scrupolo: quella sospettosità dei fanciulli
cui si racconta una storia che potrebbe essere una
bubballa: e se anche la pazienza fosse divergente,
non vorrebbero, via, essere burlati. Ma se il sol-
lazzo del pubblico giocava s'rimpiangito con l'ar-
guzia dell'autore, questa era sempre la più forte,
andando senza posa a cercarlo e a trovarlo. Ricca-
rissima infatti è la commedia di cicero, di motti,
d'equivalenze esilaranti, di figure spiritose, di
contrastanti e paralleliismi che, anche dove sembrano
modellarsi sugli stampi più tradizionali, hanno un
color apertissimo, un impeto di novità. E poi a me
piace quel suo tope domestico: quel suo piglio
bagnato, gentile ma non tanto, ironico ma non
troppo: quella sostanza giovine in forme vecchie-
tute, quella restituita l'altra, anzi tolemaica, anzi se-
neca, dura e pancia, non l'istesso tempo come il
panforte. Cicero ha forse bisogno d'essere raffor-
zato, rinvigorito nel suo ultimo tratto. Il teatro ha le
sue leggi. Come il fuoco d'artificio, che esige il
bouquet finale, e come il pezzo d'orchestra che
vuole l'estremo accordo «dominante», ogni qua-
dra commedia deve chiudersi con la sua battuta
più alta: specie di punto esclamativo, sulla cui in-
dispensabilità è certamente d'accordo anche Ugo
Ojetti. Ma se questa puntigliatura fosse mancata
a Cicero, la prima sera, forse pel mancato spicco
d'una recitazione ottima, però non concertata abba-
stanza, quante e quante furono, nel corso dei tre
atti, le risate cordiali, cui l'effusa diffidenza non
impediva lo sgorgo e lo scroscio! Vi sono me-
menti nella commedia, oltre la lepidità del par-
lato, raggiunge un'evidenza plastica irresistibi-
le: come là, ad esempio, dove il povero avve-
nuto Borrasco si convince, al discorso d'un amico
che gli parla di subcoscienza e d'anima sdoppiata,
d'avere anch'esso, al punto, il dottor Jekyll, l'ani-
ma assassina di ricambio; e provandosi sotto la
tavola, con segreto terrore, i riflessi nervosi alle gi-

nocchia, sbotta in un calcio che manda all'aria i
Codici da compilare. E questa è vera immagina-
zione sensata; di cose, non di parole: volta agli
occhi, non all'intelletto soltanto. Luigi Bonelli ne
ha il dono. Il successo milanese dice che tale dono,
per quanto sospeso se ne avesse, gli è stato rico-
nuosciuto.

Non era facile entrare nei panni di quell'av-
vocato Borrasco che, anelando quale oratore alla
gloria delle Assise, non riuscirà a raggiungerla ne-
ppure come imputato? Comico è il suo caso, e pie-
toso insieme: s'incalza all'idea di perorare la cau-
sa d'un supposto omicida, buon diavolo di fante
giurista, incapace di far male anche a una suocera,
il quale infatti non ha ucciso nessuno, ed anzi è
scappato dalla presunta vittima: ha poi mo-
tivo di sospettare se stesso autore di quel delitto e
nell'orrore, si conforta col pensiero dell'arringa da
pronunziare. *Cicero pro domo suo*, innanzi ai giu-
dici annichilati: quando cioè la vittima, un'altra
volta, revive, e all'infelice Borrasco, mentre è ri-
data l'innocenza, è però tolta la parola! Gustoso,
ma scabroso personaggio: come illustrare la sua
biologgia, così amena, senza nuocere alla sua
umanità, così necessaria? E come contemperare i
toni, così opposti, di quella sua puerile vanità or-
gogliosa, di questo suo spavento, denso e grave,
d'un crimine involontario? L'assunto era rischio-
so, abbiamo detto, per l'autore: ma non lo era me-
no per l'interprete: e l'averlo affrontato ed assol-
to, con una titanica tensione di tutti i nervi, di
tutti gli spiriti, di tutte le potenze intus e in cute,
è un'altra benemerenza di quell'Armando Falconi,
che per dar l'abbevo alla difficile commedia bonel-
liana, non esitò a interrompere il corso delle re-
pliche, con agevole e redigibile, di *Joe il Rosso*,
commedia del figlio suo. Compose egli il nuovo
personaggio, dal pelo e dal verbo fiorito, con vaghe
barbute ricordanze della vita forense e parla-
mentare: e nell'avvocatura veneziana invasato d'e-
quamente giustizia rivedemmo Ferri, risentimo
Masetti, ma soprattutto, rivedemmo Armando
ormai versato nell'ordine scibile dialettale, che all'è
stesso cadente napoleone del *Re Burlesco* e alle
genovesi di *Parodi* e *C.*, ora aggiungeva queste
venete, non soltanto altrettanto precise ma anche
destinate a perfezionarsi attraverso le repliche. Un
dialetto nuovo, che diamine! è come un guanto: bi-
sogna farla la mano. L'intera recitazione, del re-
gista, era stata un po' febbrile all'inizio, miglior-
ando via via: che forse nessuno, Armando compreso,
trovò d'accordo il proprio equilibrio. Però la
Dondini, che beneficiò d'un applauso a scena
aperta, fu valentissima; e anche il Brizzolari
risultò, con un po' di sforzo, ad appianare certi
bruschi passaggi del suo personaggio: come il Me-
loni, ormai specializzato nei vecchietti, infuse il
giusto accento senile a quel suo molle parlar bo-
logniano; e meritevoli insomma furono tutti: il
Sibaldi, il Lotti, il Petacci — e tutte — la
Mazzanti, la Mava, la Magni. Però stavano de-
stinati a perfezionarsi attraverso le repliche. Un
signorina Magni, così vezzosa nel suo abito *arle-
quin*, si ricordò troppo d'essere stata una volta il
folletto Puck. Veda di moderare quella sua esagie-
razione che mi fa pensare a un saltamartino scap-
pato dalla scatola!

Nulla di nuovo sugli altri fronti. All'infuori
d'una breve azione (un'azione in tre atti, e senza
neppure un finto: la commedia è comica) è
che il Govi ha portato a termine con l'usita stre-
nuità, con l'immane impegno: *Vaghiatore*
con bagaglio di Morrone. Molti battimani, e tutti
meritatissimi, sia dall'autore che dagli interpreti:
l'invenzione è piacevole, e Gori è imparecchiabile,
e degli attori che lo fiancheggiavano, non uno scap-
pato o scolorito. Né diversamente si capirebbe l'as-
similata fedeltà del pubblico milanese, a questi li-
guri che, recandosi l'idioma dei *carri*, non han-
no però il miele sulle labbra.

Con ottimo esito Gori aveva recitato, in pre-
cedenza, *Pignagnone* e *Pignavere*: nonché altra
commedia del suo repertorio, il cui titolo mi sfug-
ge (e chi li ricorda più, i titoli di queste com-
medie maciolate, da quando il mio hanno tradotti
in italiano?)

Giorda e Donadio, insieme a Carnabuc e alle
signore Morelli e Braccini, si sono congedati dal

Lirico, con la *Spia* di Wallace, inseguiti dalle Fu-
rie che presiedono al loro repertorio orribilante;
mentre il sospirato Ruggeri e la bella Borboni
rientrano all'Odéon, preceduti dalle grazie, così
sorrisi e malinconici, della *Vecchia compagna*, ve-
ve Ruggeri è grande, e la venusta Paola è degna
di lui.

Rimessa subito in archivio *Margherita fra i tre*,
di Schiavetti, che non era piaciuta malgrado gli
sfarzosi della Melato, del Bernardi, dell'Opri, del
Rizzi e del Pietrasanta (chi gli applausi ci fu-
rono; ma non piovvero che al primo atto: all'ul-
timo, non furono più che uno spruzzo; e al-
l'unica replica, si fu all'uscito), tre associati
Melato, Bernardi e Opri, si imbarcarono ciascuno nel
suo pezzo favorito: l'una, nella *Signora delle camel-
lie*; l'altro, nella *Cavalleria Rusticana* (e quale
portentoso Compar Alfio, in verità, è questo Ne-
rario Bernardi, che quando una parte gli piace vi
entra come il vento nella vela, con una piechezza
e un impeto da grande attore all'antica!); e il
terzo, infine, nel *Cyano de Bergerac*. Debo dire
che l'amico Tumiatì, ammiratissimo alrove, mi
abbia fatto dimenticare, col suo Cyano barto-
lole, anche un altro di Andrea Magli. Non de-
dirò: poi che la verità non va mascherata ne-
ppure di carnevale. Ma che bisogno ha Tumiatì,
infine, con la sua cultura ed il suo ingegno, di
mettersi in concorrenza pure coi cantantissimi
che una parte, infatti, ci pare soprattutto una
speciale qualità di mezzi; e infatti il Ninci-
chi, ne ha dei portentosi, fu il solo, dopo il Mag-
li, a saperla sostenere: dove lo stesso De Sanctis
è fallito, ed altri ha fatto piangere, e chi non l'ha
nelle sue corde, dunque, l'abbandonò. E non ci
pensò più.

Quanto al radioso soggiorno della Gramatica-
Carini-Betrone, andò oscurato all'ultimo da qual-
che nubola: che, a parte il chiososo titolo de
La signorina della Fèrri — dove l'uditorio fu
veramente troppo scortese, interrompendo gli at-
tori fin dalla metà del penultimo atto — non
manco qualche sibillito ribelle persino all'*Inde-
monia*, che pure la signora Gramatica era acce-
ditura di sé e della parte, per una serata, alla
riuscita dunque a capirlo, questo matto di pub-
blico? Vede bene la signora Emma che non ci
si può appellare a lui né in bene né in male. Oggi
esso si appropria, difendendo, e malgrado, non
ci maltratta. Chi ce le spiegherà mai queste egro-
pate, certe insurrezioni del pubblico? Eppure Em-
ma Gramatica è un'ottima interprete dell'*Inde-
monia*, la quale è un'ottima commedia. Un po',
ma come, commedia, se *La signorina della Fèrri*,
nella quale si vede sino a che punto sia
capace, sino a che strazio e a che sangue, la ven-
detta di una donna attempata su chi l'offese nel
l'amor proprio. Il quale personaggio, che il Finzi-
Florian ha desunto da un romanzo del Bénéot,
può anche darsi non sia simpatico del tutto: ma
via, Emma Gramatica l'interpreta con tanto amo-
re, con tale accento di passione e di verità, che
veramente non si comprende come il pubblico, in
virtù dell'immedesimazione, non passi sopra all'an-
tipatia.

Mi viene, dopo il successo di Stracotto, un
pensiero. Perché le nostre scritte, che al di rado
si presentano candidate alle scene, forse per sen-
siti poco eleggibili, non si provano nelle com-
medie dialettali? Stracotto, che appunto si deve
a Giuseppe Ferrioli, e ha trattato buoni incassi
e lunghe repliche alla compagnia milanese d'Anna
Carena (partecipi, come sempre, la Zanolotti, il
Barrella, il Rinaldi, il Feldmann, e altri che mi
sfuggono) mi dimostra come all'ingegno fermi-
nile sia soprattutto adatto un repertorio quale il
vernacolo, dove valgono più che altro la minuzia
e l'arguzia dell'osservazione, il tratto naturale
desunto dall'abitudine domestica, e insomma, co-
me avrebbe detto madame de Sévigné a sua pro-
pria lode, *l'art de peindre et la force de mou-
che*. Già nella memoria, a me, sempre era rimasto
un atto in dialetto ambrosiano d'un'altra donna,
la signorina Poltronieri: un gioiello, di cui Gilda
Zucchini-Majone rifuglia, e che Giannina Za-
nolotti dovrebbe poterlo ricreare. Decaduto tra
il sesso forte, il repertorio regionale potrebbe,
io penso, rianimarsi col sesso gentile; e giusto è
allora che questi attori, questi personaggi della
compagnia milanese non vadano più in cerca di
autori — oh, Pirandello! — ma diatrici.

MARCO RAMPERTI

orribili: una broche a medaglione chiuso e un bracciale che la Regina Vittoria — buonissima — non avrebbe portato, perché troppo vecchio. Oro, ma vuoto.

In quella prima intervista, i due futuri fidanzati non si scambiarono venti parole. Appena appena si guardarono ma senza esaminarsi. L'impressione era stata di gelo, per Ottavio almeno. Tuttavia nel tornare a casa quella sera — non erano le nove, che il pranzo aveva durato lo stretto necessario ed il Leoncino padre doveva trovarsi con persone d'affari (leggi la futura Leoncina) — nel tornare a casa dunque, solo e mezzo gelato. Ottavio non sapeva liberarsi da un sentimento curioso. Interesse no, simpatia non ancora: qual che cosa di strano, come si prova — credo sia proprio così — dinanzi ad una mummia tutta avvolta da capo a piedi nei lini millenari. Se si dovesse svolgere la fascia di tela che si scoprirebbe? E che ci poteva essere nell'involucro polare di quella strana figliola? Pareva che si fosse, appostamente, calcolatamente, chiusa nelle sue valvole come un'ostica feconda che cova la perla. Ma c'era la perla? Davvero? O non si trattava d'un'ostica morta? Gli occhi... ai gli occhi erano belli. I capelli... ah, i capelli sciolti dovevano pare quelli di Sant'Agnes. Le mani... sì, le mani ricadute in mani amiche potevano ridiventare morbide e le guancie, se dal cuore fiducioso vi riaffluisse il sangue, assumere il color dell'incarnato; e libero dal vestito scuro e abbigliato in toni allegri, quel corpo rifiorire e le gambe affusolarsi in galba perfetta nella seta e i piedini guizzare sul tappeto soffice d'una stanza intima; e sotto il sorriso di un'anima che le mostrasse della tenerezza, quella chiusa e incompresa e disdegnata, rifiorire come la rosa di Gerico al contatto dell'acqua salutare — Beh! proviamo! — pensò Ottavio.

A questo punto della narrazione il professor Cesare sospese di parlare. Il cameriere stilizzato — che poteva pretendere alla linea inglese più dei tre fidanzati — spinse il carrettino a cristalli del tè, e attese rigido e impassibile.

— Servitelo pure, James. — decretò Livina anche in nome delle sorelle.

Dicono che il tè fu servito da chi l'ha dotato spargendo il giusto bollore dell'acqua, e aspendo il

tempo ancor più giusto di mescolare e di ricco priore. Un tempo era la padrona di casa che possedeva in persona durante la cerimonia: le figliuole o le amiche giovani distribuivano le tazze e offrivano i pasticcini. Poi giunse il tè bello e fatto. Male! Minor male dunque se lo serviva James, il quale aveva appunto presieduto alle donne.

— Ottimo tè, James. — disse il professore. L'impassibile servo spianò il viso troppo rasato e s'inchinò rigido, ma in cuor suo marcando un punto — e forse anche il Re — in favore del buon gusto professorale. Sia dato a Cesare quel che è di Cesare.

Livia, Augusta e Faustina sorbirono senza gustar l'aroma e sgranocchiarono poi qualche pastriccino. Grave errore, avrebbe ammonito la Regina Vittoria: che il pasticcino va sgranocchiato fra un sorso e l'altro, a meno che non si faccia il bis, ciò che ha bisogno d'un invito, invito che spesso non arriva.

Ma si vedeva, anche ad occhio nudo, che le tre ragazze erano incuriosite. A che tendeva quella strana e banale storia di matrimonio da quarta pagina? Ora, dalla curiosità alla impazienza è breve il passo, specie se la prima non è soddisfatta. Una sola domanda spuntò su tre bocche: E poi? — Ma nessuna delle tre volle farla. E don Cesare zitto. Finché Livia, la più nervosa, accendeva una sigaretta, modulò come se si trattasse di una cosa di ieri, ed insignificante per giunta.

E finì la tua sorella, padrona? Il professore accennò di sì, travedendo. — Finita? E la conclusione? — disse Augusta. — Mi pare che non abbia né capo né coda, — aggiunse Faustina.

Il vecchio narratore cenò un giornale illustrato che si trovava sopra una poltrona, segno che doveva aver conciliato il sonno di qualcuno.

Avete sbagliato quella rivista? No, perché?

— Sgomentata. Aprila, tu, Livia. La ragazza obbedì. Volto due, tre, cinque pagine.

«Le Loro Eccellenze il conte e la contessa C. nella cornice della magnifica discendenza...»

L'espressione è poco peregrina, ma il fatto solo conta. Quanti figli?

Uno... due... cinque. L'indice!

— Undici figlioli, tutti forti, sani, belli e intelligenti. Non è forse una benedizione?

Hiam!

Smorfiate su tre volti.

— Ebbene, avete torto. Undici figli: il numero prova questo almeno: che il marito non ha mai amato altra donna che sua moglie, che l'ha preferita a tutte, sempre, che non ne ha trovato mai di più desiderabili, e che la donna fu tanto sua da darle il pegno migliore della passione, il figlio. Bisogna amarsi davvero per ornarsi, dopo nemmeno vent'anni, d'una simile discendenza. E bisogna che la donna abbia fatto della sua casa un paradiso, perché l'uomo non l'abbia mai disertata, e che per il marito fosse nuova sempre, sconosciuta sempre, come il fiore del loto in cui si scopre, dicono, sempre una varietà insospettata di profumo. Ed ora leggete i nomi dei due illustri coniugi.

Augusta si curvò sulla pagina.

Ottavio ed Elisabetta di C...! O padrona!

Quelli!

Quelli appunto. Da un uomo dall'uso ed annoiato, senz'arte né parte, ed oziato e sboccia una personalità che tutti ammiriamo: da una povera figliola apatica e intristita, una creatrice di felicità. E alla felicità che ha saputo creare questa donna, che si deve la magnifica elevazione del marito, ed all'amore di quest'uomo se un fiore quasi appassito si rebbe e risorse ed è ancora un miracolo a vedersi. Ma per giungere a questo risultato né lui né lei hanno mai preteso di essere il centro di un culto, un dispotico potere a cui tutto si inchina, e di cui anche i capricci sono leggi. Lei e lui hanno vissuto l'uno per l'altra, hanno cercato la felicità l'uno dell'altra, hanno sempre avuto come unico scopo di far la casa, la vita e l'avvenire belli. E così, con queste mire, figliole mie, che si dovrebbe legare la propria esistenza a quella che si è scelta o accettata per compagna. Ma già voi tre, mi par di sentirlo, direte, che è una storia inverosimile.

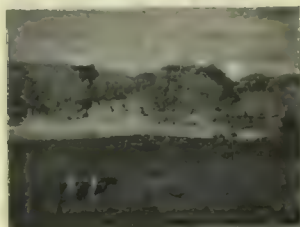
Lo crederete, signore e signori? Livia, Augusta e Faustina invece di protestare che era una storia da dormire in piedi, rimasero pensose e non battono più. L'importante è gettare il buon seme nella terra: a farlo fruttificare pensa la natura.

ALESSANDRO VARALDO



FRA DIAVOLO. IL CAPOLAVORO DELLA «METRO GOLDWYN MAYER» CHE DAL 17 GENNAIO SARÀ PROGRAMMATO NEL PIÙ IMPORTANTI CINEMATOGRAFI D'ITALIA.

LA RACCOLTA Z. PISA S. A. F. ALLA GALLERIA PESARO DI MILANO

Antonio Mancini. - *Paesaggio*.F. P. Michetti. - *Guardiana di polli*.Tranquillo Cremona. - *Ponte di legno*.Giuseppe Palizzi. - *Mandria al pascolo*.Amedeo Modigliani. - *Autoritratto*.Carlo Fornara. - *Paesaggio d'alta montagna con mucche*.Giovanni Boldini. - *Modana che rientra*.Armando Spadini. - *Moà salvato dalle acque*.Moà Bianchi. - *Avanti il duello*.

Una delle migliori collezioni d'arte milanesi, quella della Z. PISA s. a. f., che secondo Raffaele Calzini raccoglie il fiore della produzione artistica del « mezzo secolo di arte italiana che ha i suoi estremi nel 1870 e nel 1920 », verrà esposta alla Galleria Pesaro, via Manzoni 12-a, dal 27 Gennaio al 4 Febbraio e la vendita all'asta seguirà nei giorni 5, 6, 7 e 8 Febbraio alle ore 21.

Le opere dei nostri maggiori, da Tranquillo

Cremona a Moà Bianchi, Giovanni Fattori, Amedeo Modigliani, Telemaco Signorini, Armando Spadini, Eugenio Gignous, Antonio Mancini ecc., sono ampiamente descritte in ricco catalogo con illustrazioni in nero ed a colori che si adorna anche di una chiara e dotta prefazione di Raffaele Calzini, degna guida di questa aristocratica raccolta d'arte.

L'INDUSTRIA DEI PROFUMI NELLA TERRA DEI FIORI

(CONVERSAZIONE CON NICKY)



È nel Wilhelm Meister e precisamente nella poetica canzone di Mignon che Goethe appella l'Italia « il paese dove fiorisce l'arancio ». Ma non è soltanto nella mente fantasiosa del poeta la visione floreale del nostro paese: chiunque pensi all'Italia, subito accomuna in una medesima immagine anche il suo sole e i suoi fiori. E a questa idea un'altra ne associa immediatamente: quella dei delicati profumi delle serti all'auze che nel nostro dolce clima accompagnano la festa degli occhi, fra tante visioni di bellezza, come una melodia deliziosa.

Terra di fiori, dunque, la nostra è terra di profumi come natura benigna la volle; dovrebbe pertanto l'Italia, ricca in quanto campo di materia prima essere, con la sua industria profumiera, innanzi ad ogni altro paese. Ma non vienera appieno, e tutti sanno, che non così: esalano il loro delicato aroma gli aranci tra Messina e Catania, levano al sole un'inno di profumo i vasti campi di lavanda, la riviera è a levante e a ponente un immenso giardino, ma quando il dono divino dev'essere raccolto dalla mano dell'uomo è imprigionato nella trasparenza di una fiala, distillato e fatto essenza, ecco che non più il nome d'Italia che ricorre detto. Altri ci precede e ci supera, altri e specialmente la Francia. Con questo non si nega alla profumeria italiana ogni merito né le si vuol disconoscere qualche finezza, si vuol soltanto mettere a punto una questione di somma importanza per l'economia nazionale con la buona intenzione di concorre modestamente alla maggior fortuna di un'industria che, oggi, nell'ora di una rivoluzione di ogni attività nostra, dovrebbe trovar facile la via per pervenire a una posizione di predominio.

Abbiamo voluto per questo intrattenersi con Nicola Chini che è uno dei profumieri italiani più giovani e più apprezzati a sentire una sua parola esperta sulla complessa e difficile questione.

Nicola Chini è conosciuto fra gli eleganti con un diminutivo del suo nome di battesimo: Nicky. I suoi prodotti vanno nel mondo con questo o quello di cui è un marchio di fabbrica. Non sono passati molti anni dal giorno in cui nelle vetrine dei più aristocratici negozi di cartoleria figurarono delle cravatte che subito attirarono l'attenzione di quanti pongono cura nel completare finemente il proprio abbigliamento. Il successo fu immediato: l'ottima qualità dei tessuti, la sapiente combinazione delle tinte, il buon gusto dei disegni s'imposero e le cravatte di Nicky, piccoli capolavori del genere, passarono triomfalmente i confini, vinsero la concorrenza anche straniera, portarono ovunque, una sicura prova della perfezione del prodotto italiano.

Oggi le cravatte di Nicky si trovano a Parigi e a Londra, a Berlino e a Madrid, a Mosca e a Nuova York, fino a Tokio, a Sanghai, a Sydney.

Di questa sua grande vittoria industriale Nicola Chini non fu pago e il suo temperamento dinamico lo indusse a cercare anche in altri campi nuove affermazioni della sua capacità produttiva. E Nicky si dedicò alla fabbricazione dei profumi.

Singolare figura Nicola Chini, che merita un profilo sia anche fugacemente tracciato. Fabbricante di cravatte e profumiere tu lo immagini pizzinato, sorridente, vivace nel gesto, scintillante nel parlare e ti trovi invece innanzi un uomo elegante e, ma senza troppe distinzioni, un uomo che parla letto e in ogni parola, negettando un discorso, mentre ti pianta addosso due occhi in cui si accendono luci di analisi. Non ci sono mezzi termini nel suo modo di esprimersi: assimila immediatamente la domanda e risponde con una precisione, si vorrebbe dire, matematica.

Ogni sua affermazione, ogni suo pensiero univoco, all'originalità, una forza di convinzione che nasce dalla competenza sicura dell'argomento che tratta.

Un po' fuori dal centro rumoroso di Milano, nella quiete del suo studio di via Pina, Chini ti accoglie non con la classica complimentosità dell'uomo desideroso di veder stampato il proprio nome su un giornale, ma con una pacata cortesia che si non dà soggezione, neanche troppo incoraggiata.

« Vorremmo che», dice, «non fosse un'industria a qualche nostro questo solo possibilità di sviluppo dell'industria profumiera italiana e ci dispiace, siano le cause che fino ad oggi l'hanno mantenuta su un piano secondario nei confronti dell'industria straniera, della francese specialmente. Esiste un momento poi si chiede:

« Credono loro che quella dei profumi sia soltanto un'industria? »

Questa domanda ci rende perplessi e rispondiamo: — Almeno oggi ci sembra che non si possa più pensare all'artigiano profumiere nel retro della sua bottega.

— Infatti, occorre oggi produrre grandi quantità di profumo e per questo ci vogliono maestranze numerose e macchinari perfezionati, ma il profumo lo crea una sola persona a bisogna che questa non sia soltanto un chimico o un servile botto di formule, ma anche un artista, un poeta forse, un sensitivo sicuramente. Chi crea un profumo non deve avere altre preoccupazioni oltre quella di far cosa perfetta. Uscito dal laboratorio, il profumo dovrà andare in mano e al cuore e allercere con il suo fascino migliaia e migliaia di persone. Ecco il difficile: quel che la sensibilità di uno ha saputo creare dovrà trovare accoglienza nella sensibilità di tanta e tanta gente di paesi diversi, di vario temperamento e di gusto magari opposto. Bisogna dunque credere, vorrei dire, all'aspirazione e non aver preoccupazioni di costo e di prezzo di vendita. Vivenza la maggioranza dei profumieri italiani ha sempre temuto di spendere e far spendere troppo.

Ci sembra questo un saggio concetto, visto che le possibilità economiche non sono da noi tali, per i più, da consentire forti spese per un accessorio dell'eleganza qual è il profumo.

— Saggio concetto: ma nella realtà si trasforma poi in un colossale equivoco. Il profumo italiano costa poco e gli italiani comprano il profumo francese.

Questa preferenza — osservano noi — è in sintonia con la fama che la produzione francese ha ormai saputo conquistarsi. La Francia è la patria del profumo.

— Qui c'è l'errore. Se è vero che Luigi XIV amava assistere di persona alla preparazione delle essenze che il famoso Marliac creava per lui, non è meno vero che anche alla Corte dei Medici i profumi fiorivano il loro vanto: loro e non dei primi libri sulla profumeria, stampati in Francia, fu scritto da un italiano: da Gerolamo Ruscelli che lo intitolò *La Secreta dei Signor Alexandr*. E l'essenza di Neroli, non prende il nome da quello di una grande dama italiana, la duchessa Orsini di Neroli che per prima ne trovò la distillazione? E la rosa d'Indie all'Egitto agli oli profumati dei Greci e dei Romani, si può sicuramente affermare che l'Italia è la patria dei profumi come lo è la Francia. La differenza è, un'altra, questa: che in Francia il profumo è sempre stato considerato necessario quasi quanto l'acqua e il sapone, mentre da noi ancora lo si considera come una frivolità superflua. Se io avessi molto tempo da dedicare a loro, e se avrei letto, potrei facilmente trovare le origini di queste due diverse concezioni, ma all'atto attuale al tema principale di questa nostra conversazione contribuirei tante e tante altre questioni di carattere etico e sociale da non finire più. Mi limiterò dunque a dire che mentre i profumieri non debbono avere altro obiettivo che la creazione di ottimi prodotti anche occorre più costosi degli stranieri, i consumatori debbono avere più fiducia in quel che l'industria nazionale offre loro, oggi specialmente che un po' di fiducia la riscuotano anche all'estero — pensino che il celebre Doucet, a Parigi, nella elegantissima Rue de la Paix, da poco, nel suo negozio di lusso, ha aperto un reparto di profumi di cui il mio nome e la mia marca sono già apprezzati in Olanda, Svezia, Norvegia, Svizzera e Germania. Se gli stranieri credono in noi, perché non dovrebbero cederli gli italiani?

Del resto io non esito a dichiarare che in questo senso un gran passo avanti si è fatto: in Italia oggi non si bada troppo al prezzo di un profumo e non si cede facilmente ad alcun sentimento mobistico. Soltanto si pretende che il profumo valga realmente quel che costa e il pubblico acquista profumi stranieri solo quando li trova migliori di quelli italiani. E la qualità dunque che bisogna migliorare.

— È la confezione — aggiungiamo noi.

Giusto. Anche la confezione. E non è difficile. Murano e Grandate, per non citare altri nomi, non temono con la loro vena niente di quanto il poeta fa all'estero. Né ci mancano artisti, pittori, modellatori, disegnatori (basterà pensare a quanti italiani lavorano per conto di casa, fra l'altro, a Parigi) capaci di darci una confezione di prim'ordine sotto ogni aspetto. S'intende che anche per la confezione non bisogna limitare sul costo.

— E non crede lei che sarebbe utile una maggior protezione doganale? — Chini risponde: « Non so. Sarebbe convinto che il prodotto italiano si protegga da sé. Sarebbe invece più utile una ben organizzata propaganda interna. Meglio, mi scusino la frase impropria, provvedere a una educazione del profumo. Mi spiego: è necessario che la donna italiana, a nessun'altra seconda per venustà, grazia e stile, si abitui a considerare il profumo come un amico indispensabile dell'igiene e dell'abbigliamento. Si arriverà così a un'educazione raffinata che vorrà un profumo speciale per un dato tipo d'abito o un'essenza più, che un'altra, a seconda della stagione o anche dell'ora in cui la si usa. Non è però soltanto alla nostra signora che bisogna rivolgersi, ma anche agli uomini che non sempre si ricordano di quanto aumentino l'eleganza e l'attrattiva di una donna in virtù di un alto di profumo.

Va da sé che le facilitazioni che dal Governo potranno essere fatte all'industria profumiera gioveranno sempre al mio miglioramento, al suo incremento, al suo sviluppo. Su questo punto credo che però non vi sia da dubitare: già il Governo (facile dei problemi) ha provveduto a una legge che stabilisce una multa di mille lire che veglia ogni azienda su ogni attività del Paese già si è volto sul quadro non troppo luminoso dell'industria profumiera. Si vincerà dunque certamente e si raggiungerà quel primato cui l'intelligenza e l'abilità dei profumieri italiani giustamente ambiscono.

— E lei.

No, mi scusino — interrompe Chini — di me, amo sempre parlare poco. Si alza l'aria verso l'aspirazione e si indica un bel quadro di Renoir.

« Appeso alla parete: — Anche qui, mi sembra, ci sia del profumo. Sì, la nostra, non è soltanto un'industria, ma anche un'arte.

« Una conversazione che le ha insegnato il filo di cifre si è così svolta con una levità di concetti e di parole da farci quasi dubitare che l'uomo intrattenuto con noi sia veramente un industriale. Lo è senza dubbio, anzi Nicola Chini, Nicky, si può definirlo un poeta dell'industria ossia il tipo autentico dell'industriale italiano che non discuria mai dalla sua attività pratica quella, sublimistica, del suo spirito.

(Vedi a pag. 134 l'arrivo della decima puntata del romanzo di Riccardo Bach CON ALONZILLO)

ra aveva tanto odiato, che si era a stento potuto trattenere dal salutare la sua morte come qualcosa di desiderabile. Oggi gli era indifferente, anzi compungeva l'uomo che aveva dovuto lasciare la sua forza e la sua giovinezza, una moglie amante e degna di amore e ogni sorta di progetti. Non si sarebbe assolutamente più potuto impadronire di quel senso di odio che una volta lo riempiva così tormentosamente, e la coscienza di quanto è insignificante tutto quello che appare importante all'uomo, lo tranquillava. A poco a poco poté di nuovo pensare con calore a Teresa e disse che era una follia prendersela per la misconoscenza dell'imperatore e di persone ignote, poi che essa lo amava. Sì, essa lo adorava, la santa, lui che la aveva tanto fatta soffrire. Quasi si rallegrava di iniziare il viaggio allo Spielberg, dove avrebbe trovato amici che avevano bisogno di lui e dove era solo con gioielli che nessuno gli avrebbe potuto prendere, coll'amore suo e dell'amata.

Nel pomeriggio del giorno in cui Confalonieri doveva arrivare allo Spielberg, il capo dei custodi, il vecchio Schiller, un giovane di nome Kral e uno dei soldati di guardia sedevano insieme nella stanza del primo, bevendo e parlando del conte, di cui avevano sentito dire

dai prigionieri politici italiani suoi amici. Questi avevano spesso chiesto se il conte era morto per strada o se viveva ancora e alla notizia che lo si aspettava, avevano mostrato gioia come se non venisse a dividere la loro sorte ma come, narrò Schiller, lo aveva abbracciato in modo che egli era quasi caduto, e il piccolo Pellico aveva chiesto che preparativi si erano fatti per ricevere un tale signore che per di più era malato e aveva bisogno di cure assidue. A questo punto rise in un modo speciale, co-

Ricordatevi anche voi!
il famoso dentifricio

Gitana Email
è veramente il migliore per rendere bianchissimi i vostri denti, senza macchiare la vostra gengiva. Esigete però soltanto

Gitana Email

me dentro di sé, che in principio non si sentiva niente, e poi diede in una tosse che divenne sempre più violenta, e alla fine, dopo scoppi rumorosi, si chiuse con un rischio ronzante. Kral, un boemo il cui largo e brutto viso aveva l'espressione della paura che ci potesse essere un superiore nella vicinanza, e lo cogliesse in una irregolarità di cui non aveva l'ombra, ascoltava con attenzione devota tanto ogni tanto attento di fuori, se tutto vi rimaneva silenzioso. Se il conte è davvero così malato, disse, presto sarà finita per lui, egli aveva appena visto un cattivo presagio di cui non voleva parlare, sapendo che lo avrebbero preso in giro. — Bell'affare se in questa epoca non potessi nemmeno ridere dei suoi conti! Ti comando sull'istante di raccontare che cosa hai strolagato, anche se freme la più gran

coghoneria che sia mai stata scovata da un palo da forza tedesco. — Kral scosse preoccupato la testa a quelle espressioni forti che Schiller sceglieva apposta per prendere in giro lui, ma raccontò volentieri che quando un'ora fa aveva fatto pulire la cella del conte, aveva per caso guardato dalla finestra nel cimitero e vi aveva visto il leprotono bianco, alla cui esistenza non aveva mai voluto credere. Correvano sul mucilugino intorno al cimitero e improvvisamente si era tirato su sulle due zampine di dietro, proprio come se volesse dire qualcosa a lui: allora aveva avuto un brivido e aveva incitato il prigioniero che faceva la pulizia a fare in fretta per poter abbandonare quella cella e andar da Schiller. Al soldato Fritz, che era da poco allo Spielberg, fu spiegato che alla morte del terribile Trenck che ai tempi dell'imperatrice Maria Teresa era stato il prigioniero, era comparso per la prima volta il leprotono bianco e da allora si faceva vedere quando si aspettava una morte, come era successo anche nel caso del giovane conte italiano Orboni. — Questo leprotono, disse Schiller bonario, sa quel che deve fare: per i delinquenti comuni non si dà pena e neppure per uno di noi; si mostra solo per signori d'importanza, specialmente per i nobili, anche se han fatto lega col diavolo come Trenck.

Fritz, un giovane bavarese con un bel viso bruno e ardito, disse che gli rincresceva di non

ACQUA DI COLONIA
DELLA
RIVINTESSENZA
DOGARESSA
PERSISTENTE PIÙ DI UN PROFUMO
A. C. BERTINI - VENEZIA

OLIVIERO TOSCANI
LUXARDO
ZARA

NIZZA HOTEL AMBASSADOR
18, rue de France - Patisserie - entrées - en griserie - champagne - cuisine - de Paris - de l'Europe - de l'Asie

PANARMONIO 10

biacustico supereterodina
a 10 valvole

PRODOTTO ITALIANO



Altoparlante elettrodinamico
Compensazione automatica di volume (antifading) - Doppio regolatore di tonalità - Comandi con indicazione colorata - Indicatore luminoso di sintonia - Amplificazione di potenza e controfase - Mobile costruito in finissima radica, compensato acusticamente.

LIRE 3400

Valvole a base governativa comprese
Escluso l'abbonamento alle radioedizioni



VENDITA ANCHE A RATE

C. G. E. LE TRE INIZIALI
SENZA RIVALI
PRESSO I MIGLIORI RIVENDITORI

COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITA' - MILANO



«... Qualunque manifestazione sportiva io veda o veda, il binocollo è sempre con me, compagno ormai inseparabile di cui non potrei privarmi, se pur voglio spiegare le ragioni dell'attacco alle qualità sempre maggiori degli studi moderni ed oltre alla massa degli spettatori antistanti. Non sempre si può prender posto nei punti più interessanti per godere lo spettacolo, ma se lo ho in mano il binocollo Zeiss, ciò non importa, perché allora lo posso mettere vicino all'occhio, dove non mi aggrada, anche negli angoli più eccentrici e tuttavia vedere meglio di coloro che stanno nei posti davanti...»

BINOCOLI ZEISS PER CAMPAGNA SPORT-MARINA :: TEATRO ::

In vendita presso tutti i buoni negozi d'Ottica

Gratis e franco, dietro richiesta, Catalogo illustrato "T 351" - S.

"LA MECCANOPTICA", S. A. S. - MILANO (MB) - Corso Italia, 8 - Tel. 89068

Rappresentanza Generale CARL ZEISS - JENA

aver visto il nobile leprottino; lui gli avrebbe tirato e condito in salmi, per vedere se il suo arrostito di spettro era buono come uno naturale. Del resto lui non credeva che Trenck avesse fatto lega col diavolo, poiché se non avrebbe pur adoperato le sue arti anzitutto per sottrarsi a quell'orribile carcere.

Schiller si strinse nelle spalle e disse che non si poteva sapere come a quel tempo erano andate le cose allo Spielberg, e specialmente che vita aveva fatta il Trenck. Il suo delitto principale era infatti stato di esser innamorato della imperatrice; ora, poiché nessuna donna vuol male a un uomo per un tal fatto, anche se fosse il boia, Maria Teresa per amor dell'onore aveva dovuto mandar in prigione il suo ammiratore, ma del resto forse non gli aveva amareggiata la vita. Da mangiare ne aveva avuto abbastanza ed aveva avuto anche una ragazza, la bella figlia del guardiano, che gli era stata devotissima. E poi si narrava che egli aveva voluto conquistare al diavolo le anime dei monaci che lo visitavano ogni giorno, e che a questo scopo egli aveva celebrato con essi dei banchetti e aveva insegnato loro ogni sorta di sciocchezze e di libertinaggio. Altri veramente affermavano il contrario, che i monaci avevano convertito l'anima di lui, per cui appunto era comparso il leprottino bianco in segno, che egli era liberato delle sue colpe.

— Così non è mai stato un vero uomo, se si è lasciato convertire dai frati, disse Fritz con tanto maggiore insistenza in quanto sapeva che così faceva dispetto a Kral che lui non poteva soffrire. — Voi parlate così, rispose questo,

perché non conoscete ancora la sventura. Che cosa succederebbe dei disgraziati che son qui incarcerati se non avessero fiducia in Dio e non si consolassero con le gioie del cielo? — Come prigioniero, questo è certo, me non mi vedrete mai disse Fritz con orgoglio. Io saprei bene come liberarmi, vivo o morto. — Visto, qui non riesce, disse Schiller. Trent'anni fa uno fece un tentativo di fuga, ma fu preso perché ci si era rotto una gamba. E allora gli avevano dato in punizione tante staffiate, che già a metà della pena ne era morto. Come avrebbe adesso un pottuto tentar di fuggire con tutte le catene e le cancellate di ferro e i soldati ad ogni passo? Non bastava riuscire a mutarsi in topo; neanche una pulce avrebbe potuto sfuggire inosservata. Molti invece speravano nella grazia, in cui, già, Confalonieri non poteva certo contare. Lui era un caso particolare, era un gran signore senza paura che aveva voluto scacciare gli austriaci dall'Italia e liberare tutto il paese. L'imperatore aveva una gran paura di lui e gli aveva offerto tutti gli onori possibili, pur che fosse dalla sua e tradisse i suoi compagni di congiura; ma il conte aveva taciuto, e una volta che il portone della fortezza si fosse chiuso dietro di lui, non gli si sarebbe più aperto. Egli avrebbe quindi forse cercato di andarsene coi suoi mezzi; di denaro per corrompere i guardiani ne aveva abbastanza, e Kral, che era così avido, doveva stare attento di non lasciarsi prendere. — Kral si fece di porpora per la paura, e si lamentò della calunnia ingiustificata, stando angosciosamente in ascolto alla porta; il vecchio Schiller ne rise e tossì, quando risunò lo stridulo campanello dell'edificio facendo alzare spaventato il crocchio dei chiacchierieri.

Schiller prese il suo mazzo di chiavi e si alzò non senza fatica per andare in cortile. Era magro e altissimo e faceva anche tale effetto, sebbene camminasse piegato in avanti. Dopo mezz'ora ritornò ridendo senza far rumore, vuotò rapido un bicchiere di vino e raccontò: — Che bel tipo! Uno così finora non ce l'abbiamo avuto! Quando è sceso così pallido dalla carrozza, ho pensato: scende da una bara nell'altra. Ma era il come se avesse già la testa in cielo. Sapete, porta la testa come uno che nuota in acqua torbida e sta attento che la sporcizia non gli entri in bocca. Tienla pur su, pensai fra me, qui però te la ricopriranno. Prima quel signore si congedò da quello che lo aveva accompagnato come da un principe, poi io feci tintinnar le mie chiavi dicendo che doveva venir con me e stavo a vedere che faccia avrebbe fatto. Fece come se fosse sceso nel più elegante degli alberghi, colla massima distinzione, e io lo ricevetti come maggiordomo, e dietro di me ci fosse ancora tutta una schiera di camerieri che servissero e attendessero i comandi del signor conte. Nel salire la scala, pose la mano sul mio braccio, dicendomi di andar piano perché è stato malato ed è stanco del viaggio. — Schiller mostrò il punto del suo braccio dove aveva posato la mano e rise sfrenatamente: se non avesse visto le unghie, poteva giurare che portava un guanto. — Ma lo avreste poi dovuto vedere quando aprì la sua cella! Gli altri, quando li portai la prima volta nella loro tana, si strappavano i capelli e si lamentavano e si rinchiudevano; lui invece è andato tranquillo alla finestra, e ha detto: che bella vista! Certo, signor conte, e le grandi specchiere e i candelabri con le candele di cera e i tappeti persiani sono anche belli e si adattano magnificamente alla camicia coi pizzi e al fine pastrano di panno del signor conte. Il signor conte esprime poi il desiderio di un po' di cena, e quando io gli dissi che era passata l'ora dopo la quale non si distribuiva più niente, egli rimase un momento e poi disse: — Vedo che sono in un istituto bene ordinato.

(Continua)

RICARDA HUCH

Traduzione di Emma Sola.

LA PRIMA COSA DEL MATTINO L'ULTIMA DELLA SERA UN...



Un cucchiaino di questi Sali mattina e sera normalizzano il funzionamento degli organi digestivi e rendono docile l'intestino.

**EFFERVESCENTI
GRADEVOLISSIMI**

FLACONE L. 12 (per uso familiare)
FLACONE L. 2 (per chiassante dose)

Stab. Chim. Farm. G. ALBERANI
BOLOGNA

IGIENE E BELLEZZA

DEI **kränk**
PRODOTTI

sella A. J. KRANK C. di St. Paul, Minn. (U. S. America)

La veridicità di quanto qui sotto esposto è garantita dalla mia firma per dimostrare in modo tangibile la sicurezza della bontà dei prodotti Kränk.

LEI PERSONALMENTE PUÒ PROVARE LA PUREZZA DI QUALSIASI CIPRIA

con un semplice e sicura procedura che ben volentieri le spiegherò a sua richiesta.

La
**SUPER-CIPRIA
KRANK**

è differentemente superiore perché non contiene sostanze ammidose, gommosse che turba i pori, piombaggini che danneggiano l'epidermide.

È differente perché la più costosa e difficile a fabbricarsi in modo tale che sia davvero abbellita, la anche molto bene.

SOLTANTO L. 15 — la scatola
oppure in formato grande di
tusso, scatola quadra L. 27.



CREMA LEMON

Questa è l'originale prima Creaming Cream quella che tutte per brevità chiamano la LEMON: ma vi sono anche della Lemon che non sono Kränk. L'originale, la **KRANK CREMA LEMON DETERGENTE** si diluisce al calore del sangue, penetra in tutti i pori — pulisce radicalmente, riasana, ammorbidisce in modo affascinante l'epidermide e dona di guocitura una irradiante permanente bellezza.

È un prodotto di provata qualità.

In tubo grande di prova alluminio solo L. 10,50 — Vasetto medio L. 20 — Vaso grande L. 32,40.

Sempre al vostro ordine per informazioni e richieste di opuscoli, saggi, ecc. Deviatissimo

apprezzerò sapere l'indirizzo per la purifica l'effluvia dei

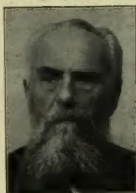
PRODOTTI DI BELLEZZA

kränk

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE MIGLIORI PROFUMERIE

FRANCESCO TENACE S. Matteo (Pavia)

NECROLOGIO



Oronto Quarta

periodo più luminoso della sua lunga carriera s'inizia con la nomina a sostituto Procuratore Generale presso quella Corte di Cassazione che doveva poi averlo come Avvocato Generale, Procuratore Generale e infine Primo Presidente. Sono di tal'epoca le sue indimenticabili orazioni. Nominato senatore fin dal 1904, fu collocato a riposo, come si è detto, nel 1915 e gli fu conferito il titolo di console, quale riconoscimento dei suoi eccezionali meriti e giusto compenso agli ottimi servizi resi alla Giustizia.

Era nato da una famiglia di agricoltori, il 5 maggio 1840, a Copertino, in provincia di Lecce.

In tarda età si è spento a Roma, il 14 gennaio, il conte avvocato Oronzo Quarè, senatore del Regno.

Per quanto, colpito dai limiti d'età, l'avvocato Oronzo Quarta, avesse lasciato l'alto posto di Primo Presidente della Corte di Cassazione sin dal 1915, il suo nome ricorreva sovente negli ambienti giudiziari e fra gli studiosi di discipline giuridiche.

Le sue molte e chiarissime opere, in cui la profondità dottrinarla non andava mai disgiunta da una limpida visione della fattispecie, rimangono ad attestare l'elevatezza di pensiero e la nobiltà d'animo che guidarono Oronzo Quarta nella sua funzione di magistrato come nella sua vita di cittadino esemplare. Compiti gli studi liceali nel Collegio dei Gesuiti, a Lecce, si laureò in diritto all'Università di Napoli.

Iniziatosi alla carriera di magistrato, passò nel 1876 alla Regia Avvocatura Erariale come avvocato sostituto e vi rimase fino al 1880. Ma il

una lunga carriera s'inizia con la nomina a sostituto di quella Corte di Cassazione che doveva poi averlo per Generale e infine Primo Presidente. Sono di tale razioni. Nominato senatore fin dal 1904, fu collocato, nel 1915, e gli fu conferito il titolo di conte, eccezionali meriti e giusto compenso agli ottimi ser-

di agricoltori, il 5 maggio 1840, a Copertino, in

MAMMINE Imitate I

MEDICI-PAPĂ

Quasi tutti adottano **Pastina Gaby** ed alimenti **Gaby** (Como) per l'infanzia. Essi sanno che negli alimenti **Gaby** (Como) sono contenuti tutti gli elementi essenziali allo sviluppo dell'infanzia: il **Calcio** che salda le piccole ossa in formazione. Il **Fosforo** che dà vigore ai muscoli e al cervello. Le **Vitamine**, misterioso alimento vivente indispensabile al sangue e ai nervi.

Conservare i talloncini "Gaby".

Leggere sul foglietto incluso in ogni scatola a chi regaliamo una Batilla.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Giuseppe Adami

GIULIO RICORDI E I SUOI MUSICISTI

È una rievocazione fatta con animo e cuore, con mente arguta e con piena intelligenza dell'editore che ha fatto intanto e ha la vita musicale italiana di un'epoca. Le sue preferenze impediscono al libro di essere biografia e storia; ma non gli impediscono tuttavia di esser vivo e vero. L'opera viene a collocarsi nel campo di un libro che non si può leggere solo per curiosità, ma che è anche e chissà come documento di quella vita, di quella spiritualità, di quella cultura che pregna di quel sentimentalismo che ormai è un po' di moda. E che, per di più, è un libro che non si può non leggere. Perché, in un'epoca di reazioni polemiche che non ha mai conosciuto l'equilibrio, è un libro che non si può non leggere. Perché, in un'epoca di reazioni polemiche che non ha mai conosciuto l'equilibrio, è un libro che non si può non leggere. Perché, in un'epoca di reazioni polemiche che non ha mai conosciuto l'equilibrio, è un libro che non si può non leggere.

(Leonardo, Firenze)

(Leonardo, Firenze)

Pratelli Treves, editori, Milano.



DIGESTIONE PERFETTA

con l'uso della
TINTURA d'ASSENZIO MANTOVANI
(MANTOVA - VENEZIA)

TRE SECOLI DI SUCCESSO

**Aperitivo e digestivo senza
rivalli. Prendesi sola o con
Bitter, Vermouth, Americano.**

**Attenti alle numer
contraffazioni.**

Esigete sempre il vero Amaro Mantovano
col marchio di fabbrica, da grammi 25 - 50 - 500 - 1000.



**ESSERE RAFFREDDATI È UN
FASTIDIO ED UNA PREOCCUPAZIONE**

per le gravi conseguenze
che possono derivarne. Ai
primi sintomi prendete
senza indugio le
COMPRESSE DI

ASPIRINA

TUTTO STA NELLA CROCE BAYER

(Pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del Regno N. 11250)

ARCHITETTURA

RIVISTA DEL SINDACATO NAZIONALE FASCISTA ARCHITETTI
DIRETTA DA MARCELLO PIACENTINI

On number average $\bar{M}_n$ 38

Abbr. anno I. 180

Ernst & Young Editore - Milano, Via Palermo, 10

Alpinisti Sciatori

Diffidate degli indumenti sportivi a basso prezzo! Per supportare le interperie, spesso improvvise, delle zone alpine, scegliete tessuti di pura lana, ben lavorati, e dai colori solidissimi. Meglio è pagare un prezzo equo per una merce appropriata, che spendere in medico e medicine dei denari che solo apparentemente sembravano risparmiati. Specializzati da anni nella fabbricazione di tessuti per vestiti sportivi, per gli sports invernali vi ricordiamo i nostri panni provati e impermeabilizzati:

Marmolata · Rodella · Dolomit
nei classici colori Blu Norvegese, Marrone, Pineta

Per abiti da turismo raccomandiamo i tipi:
Montex · Fortex · Zeppelin
Loden Tirolese

I nostri prodotti sono in vendita
nei migliori negozi del Regno.

Lanificio succ. Moessmer
fondato 1894

fondata 1894

Brunico Prou di Bolzano

CINQUANT'ANNI FA

(Dall'Illustrazione Italiana del 27 gennaio 1884)

LA SIRENA.



(Dall'Illustrazione Italiana del 27 gennaio 1884).

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO), DIRETTORE RESPONSABILE.
S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA.UNA CATTIVA DIGESTIONE
È TANTO DEPRIMENTE!

I vostri malesseri digestivi ed i dolori di stomaco che vi rendono la vita tanto dura e penosa sono probabilmente provocati da iperacidità ossia sovrabbondanza acida. Neutralizzate quest'eccesso d'acidità col prendere della Magnesia Bisurata e voi eliminerete la causa principale delle vostre sofferenze. Colla Magnesia Bisurata, che è così ben tollerata, perfino dagli stomaci più delicati, non avete da aspettare delle ore per sentirvi sollevati; essa agisce quasi istantaneamente. Un mezzo cucchiaino preso con un poco d'acqua dopo i pasti od allorquando il bisogno si fa sentire, fa sparire la nausea, i bruciori, i rinvii acidi, le flatulenze e l'indigestione sotto tutte le sue forme. La Magnesia Bisurata, che è innocua e tanto facile da prendersi, si trova in tutte le Farmacie al prezzo di Lire 5.50 ed in grandi flaconi economici a Lire 9 il flacone (Sconto 5%).

E. FRETTE & C.
MONZA
CASA DI FIDUCIA PER
BIANCHERIE CORREDI
CATALOGO "GRATIS"

HAIR'S RESTORE

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE

Preparazione del Chimico-Farmacista A. Grassi, Brescia

Etichetta e Marchio di fabbrica depositati



Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e fa conservare la morbidezza e l'elasticità della gioventù.

Non macchia e macia di cuoio perfino per la sua efficacia garantita da molteplici certificati e per vantaggi di una facile applicazione.

Per posta: la bottiglia L. 1.50 — 4 bottiglie L. 5.00 — 12 bottiglie L. 12.00 — 24 bottiglie L. 24.00 — 48 bottiglie L. 48.00.

VERA ACQUA CELESTE AFRICAINE, (f. 3), per eleggere istantaneamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. — Per posta L. 1.00 — 4 bottiglie L. 4.00.

VERA ACQUA CELESTE AFRICAINE, (f. 3), per eleggere istantaneamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. — Per posta L. 1.00 — 4 bottiglie L. 4.00.

Dirigervi dal preparatore A. Grassi, Chimico-Farmacista, Brescia.

Depositi: MILANO, A. Manzoni & C. Via Quintino 6. Como, Angelo Martini. Torino, Gerolamo e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED AMMALATI

GLUTINE sostituita isolato 12-1/2 confonde B. M. 17-2 1908 N. 19

F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

UN CICLONE NELLA GIAMAICA

Fratelli Treves Editori, Milano L. 8

LE DUE REGINE

Entrambe della casa de' Medici, entrambe Regine di Francia. Caterina dapprima. Maria, poi, suscitò amori ed odi violenti. Intanto ad esse gli intrighi della Corte, la calunnia dei malevoli, l'idolatria dei fanatici. Discordi, su di esse, i giudizi della Storia. Ma al di sopra di ogni passione umana, la scienza medica, spogliando le due Re-



Caterina de' Medici

gine della porpora né ha scrutato puramente la costituzione fisica e le ha definite concorde, l'una è l'altra urticemica: Caterina gotosa ed obesa, Maria poliartritica ed arteriosclerotica. L'uricemia infatti serpeggiava nel sangue della casa de' Medici ed i più conosciuti rimedi di quei tempi furono invano usati per esse: la malattia ne tor-



Maria de' Medici

mentò il corpo e ne indebolì la costituzione. (*)

Specialmente in questa stagione dovete difendervi dagli attacchi della uricemia. fin dai primi sintomi, combattendola con l'uso costante della Idolittina superlittica, eminentemente diuretica, massima dissolvente dell'acido urico, che serve a preparare una gradevolissima acqua da tavola. L'esempio offerto dalla Storia sia di incitamento a difendere voi stessi e i vostri figli dall'insidia del male che è sempre un agguato.

(*) (Pieraccini - La Stirpe dei Medici da Catepigolo - Joung - The Medici).

MARA/CHINO LUXARDO ZARA

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIGMI

CRUCIVERBA

BRIDGE

Sciarada alterna (XXXXXXXXXX) SINGHOZZI

Torurami così: fammi soffrire,
bruciarmi pure le dolenti vene:
prendimi ancora l'unico mio bene,
fammi, con te, morire....
Tienimi stretto nelle tue carnee,
disperzami, se vuoi; ma io dico
delle carezze che mi fan languire
l'alma fedele viene.
Questa — ormai — è l'ultima preghiera,
questo il sospiro d'un angoscioso cuore
che in te soltanto spera.
Abbi pietà d'un'anima che muore,
pietà di quei che, nella notte nera,
piange nel suo dolor.

Fav-Aino

Frasi a incastro col cognato a frase IL VECCHIO ZAMPGNARO

Par che il lagni s'XXXXX ooooooo
di quel terribile OXX XXXXXXXX
che avvolge tutta la cittadina,
mentre la Festa già s'avvicina.
Ma il zampgnaro, con la sua lista
vecchia canzone de la cometa,
di casa in casa passa, gioviale,
nauzio terreno del Buon Natale.

Corrado Biondo

Cambio di vocale IL MIO BIMBO

L'ho sempre in braccio, e quando l'alzo un poco
mi grande l'alligro.
Ma d'odo potcia un suo lamento roco,
piange l'anima mia!

Evandro Ferrato (Boezio)

Indovinello DEMOGRAFIA

Lo scopo femminile è questo qua:
mettere al mondo ogni l'umanità!

Il Valletto

Indovinello LO SPACCONO

Fa colpo! È un pezzo che le spara grogne!
Romano de Roma

Monverbo a cambio di vocale (11-5) OPRE

Favolino

Crittografia a cambio di cons. (frase: 3-5-7) ETICO BELGIO

Il Lupino

SOLUZIONI DEL N. 1.

1. Saturated, maturazioni — 2. Pizzi-cagnolo —
3. PaPrKa (parca, pi) — 4. Me-more — 5. Breve,
breve — 6. Pucco, fucco — 7. pomto-fu (perché è
fra il BRACCIO e l'ANIMABRACCIO) — geniale.
Premiato: Franco Di Segni - Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA Enigmi e premio N. 4

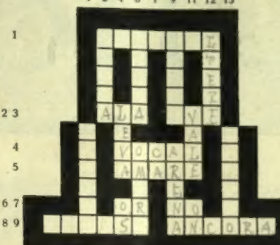
SCACCHI

IL TORNEO DI HASTINGS

La classifica finale, questa volta,
ci ha smentiti. Pronunciando la
vittoria del campione del mondo
A. Alekhine, si era certi di colpire
nel segno: le colonne scacchistiche,
passata edesa, erano del nostro
flair. Pur conoscendo la forza di
Pols, era convinzione generale che
Alekhine avrebbe vinto anche
senza torneo, come tutti i precedenti
gli ebbe a partecipare dal 1927
ad oggi, cioè da quando conosci
il titolo di campione del mondo.
Salo Flohr ci ha fatto un piccolo
scacco, sconvolgendo tutte le
previsioni, anzi, per essere più pre-

chi, ci ha voluto regalare una sorpresa. Bravo!
Ecco la classifica: 1° S. Flohr con punti 7 su 9; 2° a 3° ex-aequo A. Alekhine e A. Lisenbalt p. 6½; 4° e 5° E. Eliakase e C. H. Alexander p. 5; 6° G. A. Mendik e T. H. Taylor p. 3; 7° R. P. Michell p. 2½; 10° P. S. Milner-Barry p. 2.
Benchè imbarazzato, A. Alekhine ha dovuto cedere il primo posto a suo giovane e forte avversario, di tre per la grande volgarità di vincere di questi, anche per il merito di alcuni ottimi giocatori inglesi che partecipavano alla ordine.
Infatti Thomas, Tylor e Alexander vanno citati all'ordine del giorno, poiché, dopo aver imposto al campione del mondo, dato di darla parte che terminarono patte, fecero perdere al prosciotti-

CRUCIVERBA



ORIZZONTALI:

1. Che tu mi cambi posto, è uguale cosa in fondo, e mi chiami divino, perché creato ho il mondo.
2. Mi hanno veduto, ed ora sempre più in alto ando.
3. E caro avversario dei, dici rivolto al cielo.
4. Mi insegnano ai bambini, la voce mi dà vita.
5. Son pessime! Ed è dotta quando l'amore lavita.
6. Spesso tu non o' hai, eppur sempre ti preme.
7. Segnato è nella buccia, ma lo nega la gente.
8. Sono insidia profonda, nella Sicilia scuro.
9. Di nuovo, al marinaio se la porta occorre.

VERTICALI:

1. Chi li cerca nel libro, nelle mani li tiene.
2. È selvaggia e crudele, ma all'non può far del bene.
3. La curava Archimede, per andare soldato.
4. Ono, ma non del tutto; bocca lancia ho dato.
5. Son fatta di tre parti, adorno vago sposa.
6. Vecchio cieco emboloso, sfida se mi riposa.
7. La clinica son noto, e a Venezia son d'oro.
8. Sono del uomo arione, e non mi manca il coro.
9. Fui teatro di errori, ma il mare mi purifica.
10. Del romano saluto, il pezzo qui significa.
11. Impersonale in Francia, è qui nota persona.
12. Il tuo cuopo per lei al sommo si abbandona
13. E il porta insipiente col chiama il suo delfo

* Ogni definizione è svolta a bisness. (O. P.)

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori della PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Favelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

(vedi norme pubblicate nel numero precedente)

Soluzione cruciverba N. 1

Premiato: Rag. Renato Baroni - Parma.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente
Per uno schema di cruciverba N. 4

C	A	M	A	L	E	O	N	T
A	I	N	T	E	R	T	E	
L	A	T	I	N	O	N	E	
O	N	A	S	T	A	T	I	C
A	A	O	R	A	G	I	S	
T	R	A	I	A				
M	E	T	E	C	O	L	O	S
A	M	A	C	L	I	S	O	
L	A	T	I	T	A	O		

In Inghilterra si sta svolgendo la gara della Coppa d'Oro per il 1935-36, in cui si disputeranno anche i vari campionati. A detta gara si sono iscritti ben 197 gruppi di quattro giocatori, mentre nella precedente gara concorsero solo 119 gruppi. In vista di tale aumento, il territorio nazionale è stato diviso in otto Aree e queste aree in diciotto Distretti. Sono stati nominati rappresentanti per ciascun distretto e vengono a guerra. I primi giocatori hanno già avuto luogo nelle sedi di Distretto, ma il campionato di Distretto sarà cono: *no per il 1° gennaio, e quello di Area per il 15 febbraio.

Il campionato generale e l'assegnazione della Coppa d'Oro saranno conclusi il 30 aprile.

V'è poi il palio fra i giocatori dell'Area di Londra su Trofeo offerto dal dottor Melville Smith che sarà dettato dalla quadriglia vincitrice per dodici mesi.

Si da notare che in questa gara è stata adottata la modificazione al patteggiamento internazionale, che il Portland Club aveva stabilito per il proprio Torneo, e cioè il premio del « grande slam » in prima manche è stato ridotto a 1000 punti e quello del « grande slam » in seconda manche a 1500 punti.

PROBLEMA N. 4.

♠ 10-9-8-6
A-D-4-3
♦ D-5-1
♣ F-9

♠ 4-3-2
♥ R-10-9
♦ R-10-9-8
♣ D-5-3

♠ R-D-F
♥
♦ A-9-6-4
♣ A/R-10-6-4-2

Leitatore S
N
E
S
E
S
E
S

3 fiori
4 fiori
4 fiori
4 fiori
4 fiori
4 fiori
4 fiori
4 fiori

O. inizia il gioco con il Re di cuori S. la undici leve a fiori.

SOLUZIONE PROBLEMA N. 1.

O. attacca con il 10 di quadri S. prende con la Dada e gioca l'Asso di quadri e nasce l'Asso di cuori a N., ponendo attaccare le cuori fino a far cadere il Re di cuori che è ad O., che farà così una leva. O. non potrà che battere il Re di quadri, facendo così una seconda leva, ma dovrà uscire poi a picchiare o a fiori.

La mano tornerà così a S. che farà le altre due cuori e poi giocando picchiare poi a picchiare a fiori. E due Re. fino a che farà tutte le altre leve.

Premiato: Dott. Angelo Molzighi - Varese.

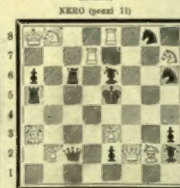
Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori un premio di L. 30 in libri da scegliere tra quelli editi dalla Casa Treves. Le soluzioni, accompagnate dal presente tagliando (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà indicare il numero di abbonamento) dovranno essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA Problema di Bridge N. 4

Problema N. 3

A. Tallani - Pontedera

♠ KKKO (testi 10)

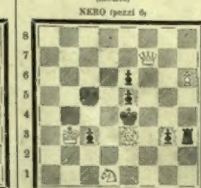


IL BIANCO mette in DEE mano

Problema N. 4

G. Pacchiarini - Mantova

♠ KKKO (testi 10)



IL BIANCO mette in TRE mano

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla
Casa Sasso 30 massime
onorificenze mondiali